



MONTESQUIEU

ARSACE E ISMENIA

A cura di Domenico Felice

Traduzione di Stefania Stefani¹

Verso la fine del regno di Artameno², la Battriana³ fu scossa da discordie civili. Questo sovrano morì prostrato dalla tristezza, e lasciò il trono a sua figlia Ismenia⁴. Asparo⁵, primo eunuco del palazzo, ebbe la direzione principale degli affari. Egli anelava ardentemente il bene dello Stato, mentre desiderava assai poco il potere. Conosceva gli uomini e comprendeva bene gli avvenimenti. Il suo spirito era per natura conciliatore, e la sua anima pareva attrarre a sé tutte le altre. La pace,

¹ La traduzione è stata condotta sul testo del manoscritto pubblicato nel t. IX delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, Oxford, Voltaire Foundation, 2006, pp. 305-367. Nelle note si sono segnalate, *inter alia*, alcune delle differenze più significative tra questo testo e quello della prima edizione a stampa dell'opera, vale a dire: *Arsace et Isménie, histoire orientale*, in *Œuvres posthumes de Montesquieu*, Londres-Paris, De Bure, 1783, pp. 1-108 (sigla: *Œuvres posthumes 1783*). Traduzioni italiane precedenti: *Arsace ed Ismenia: istoria orientale*, in *Raccolta di novelle serie, e facete*, vol. V, Padova, Conzatti, 1785; *Arsace ed Ismenia: istoria orientale*, in *Opere postume di Montesquieu*, Napoli, Perger, 1792, pp. 69-132; *Arsace e Ismenia: romanzo orientale*, in volume con: *La principessa degli Orsini; L'uomo in disdetta o Memorie di un emigrato; Felice e Paolina ossia La tomba appiè del Monte Jura; Il Mausoleo di Orsola Gozzi*, Firenze, Batelli, 1831, pp. 7-72; *Arsace e Ismenia, coll'aggiunta del Lisimaco, frammento di storia greca*, Livorno, Masi, 1831, pp. 5-85; *La favorita del re (I delitti dell'harem): romanzo*, in volume con O. Wilde, *Il giovane re: novella*, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1906, pp. 5-81. Cfr. Montesquieu, *Pensées*, nn° 1983-2003 – *Riflessioni sul principe, che non sono potute entrare nei miei «Romains», le mie «Leggi» e «Arsace»*, e nn° 2025-2031. – *Cose che non sono potute entrare nel mio romanzo di «Arsace e Ismenia»*, in Id., *Pensées – Le Spicilège*, a cura di L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991, pp. 609-616, 622-623.

² Questo nome rinvia palesemente al romanzo di Madeleine de Scudéry, *Artamème ou la grand Cyrus* (1649-1653; online: < <http://www.artamene.org/> >).

³ Regione dell'Asia anteriore, in parte corrispondente all'odierno Afghanistan settentrionale. Già satrapia achemenide (secoli VI-IV a.C.), fu conquistata da Alessandro Magno nel 329 a.C.

⁴ Soprannome di Minerva (*Minerva Ismenia*), derivante dal fiume Ismeno (vicino Tebe), sulla sponda del quale sorgeva un suo tempio: cfr. A. de Clautre, *Dictionnaire portatif de mythologie pour l'intelligence des poètes, de l'histoire fabuleuse, des monuments historiques, des bas-reliefs, des tableaux, etc.*, 3 tt., Paris, Briasson, 1745, t. II, s.v., p. 223.

⁵ Nome di un generale bizantino vissuto nel V sec. È anche il titolo di una tragedia di Bernard de Fontenelle rappresentata, senza successo, alla *Comédie française* nel 1680 e mai data alle stampe.

nella quale più nessuno osava sperare, fu ristabilita, e tale fu il prestigio di Asparo che ognuno tornò a compiere il proprio dovere, e quasi non s'accorse di essersene sottratto. Egli sapeva fare grandi cose senza clamore e senza sforzo.

Ismenia viveva in pace da dieci anni quando il re dell'Ircania⁶ le dichiarò guerra. Costui le aveva inviato alcuni ambasciatori per chiederla in sposa e, di fronte al suo rifiuto, entrò nella Battriana. Il suo ingresso fu singolare: talora compariva armato di tutto punto e pronto a combattere i suoi nemici, talaltra lo si vedeva abbigliato come un innamorato che l'amore conduce dalla sua innamorata; ora portava con sé tutto ciò che s'addice a un apparato per le nozze – danzatori, musicisti, buffoni, cuochi, eunuchi, donne –, ora avanzava con un formidabile esercito. Scriveva alla regina le lettere più tenere del mondo e, allo stesso tempo, devastava tutto il paese; un giorno si dava ai banchetti, l'altro alle spedizioni militari. Mai si è vista un'immagine così perfetta della pace e della guerra, e mai vi furono tanta dissolutezza e tanta disciplina congiuntamente. Un villaggio provava la crudeltà del vincitore, un altro viveva nella gioia, nelle danze e nei banchetti; e, per uno strano capriccio, egli cercava due cose incompatibili, cioè di farsi temere e di farsi amare⁷. Ma non fu né temuto né amato: un esercito si contrappose al suo esercito e una sola battaglia mise fine alla guerra. Un soldato, da poco giunto nell'esercito dei Battriani, compì prodigi di valore, penetrò fino al luogo nel quale combatteva valorosamente il re dell'Ircania e lo fece prigioniero. Consegnò questo sovrano a un ufficiale e, senza rivelare il proprio nome, voleva tornare nella mischia, ma, seguito dalle acclamazioni, fu condotto come in trionfo alla tenda del generale. Comparve al suo cospetto con nobile sicurezza e parlò con modestia della sua impresa. Il generale gli offrì delle ricompense, egli vi si mostrò insensibile; volle colmarlo di onori, ma parve esservi già avvezzo.

Asparo capì che un uomo simile non poteva essere di comuni natali. Lo fece venire a corte e, quando lo vide, si confermò ancor più in questo pensiero. La sua presenza gli destava ammirazione e la tristezza stessa che appariva sul suo volto gli ispirava rispetto. Egli lodò il suo valore e gli disse le cose più lusinghiere. «Signore», gli rispose lo straniero, «perdonate un infelice che l'orrore della propria situazione rende quasi incapace di percepire gli effetti della vostra bontà, e più incapace ancora di potervi corrispondere». I suoi occhi si riempirono di lacrime, e l'eunuco ne fu intenerito⁸. «Siate mio amico», gli disse, «giacché siete sventurato⁹; un momento fa vi ammiravo, ora vi amo;

⁶ Regione dell'antica Persia (odierna Mazandaran), a sud del Mar Caspio e a ovest della Margiana (l'attuale Turkmenistan), che la separava dalla Battriana. Fu sede di un'importante satrapia dell'Impero persiano.

⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Il principe*, XVII, 8-9: «Nasce da questo una disputa, s'è gli è meglio essere amato che temuto o e converso. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché e' gli è difficile accozzarli insieme [...]».

⁸ Cfr. *P* 213: «Non ho mai visto versare lacrime senza esserne intenerito».

⁹ Cfr. *Lettres persanes* CXXI (CXXVI): «Non ho mai visto scorrere le lacrime di qualcuno senza commuovermi: provo compassione per gli sventurati, come se solo loro fossero uomini [...]», in Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014 (d'ora in poi: *Opere*), p. 341.

vorrei potervi consolare e che faceste uso della mia e della vostra ragione. Venite e prendete un appartamento nel mio palazzo; colui che lo abita ama la virtù, e voi non vi sarete stranieri».

L'indomani fu un giorno di festa per tutti i Battriani. La regina uscì dal suo palazzo, seguita da tutta la corte. Comparve sul suo carro in mezzo a un popolo immenso; un velo che le copriva il viso lasciava intravedere un aspetto incantevole, i suoi lineamenti erano celati, ma l'amore dei popoli sembrava svelarglieli.

Scese dal carro ed entrò nel tempio. I grandi della Battriana le facevano corona. Ella si prosternò e adorò gli dèi in silenzio; poi si rialzò e disse ad alta voce: «Dèi immortali! La regina della Battriana viene a rendervi grazie della vittoria che le avete concesso; colmatela di favori, ma non permettete mai che ne abusi. Fate sì che non abbia né passioni, né debolezze, né capricci; che i suoi timori siano di fare il male, le sue speranze di fare il bene; e, poiché non può essere felice...», disse con una voce che pareva interrotta dai singhiozzi, «fate almeno che il suo popolo lo sia». I sacerdoti conclusero le cerimonie prescritte per il culto degli dèi; la regina uscì dal tempio, risalì sul carro, e il popolo l'accompagnò fino al suo palazzo.

Qualche momento dopo, Asparo tornò alla sua dimora; cercava lo straniero, e lo trovò in preda a una tremenda tristezza. Si sedette accanto a lui e, dopo avere fatto ritirare tutti, gli disse: «Vi scongiuro di aprirmi il vostro cuore; credete forse che un animo agitato non trovi un po' di sollievo nel confidare le proprie pene? È come se uno si riposasse in un luogo più tranquillo». «Bisognerebbe», rispose lo straniero, «che vi raccontassi tutte le avventure della mia vita»¹⁰. «È appunto quello che vi chiedo», riprese Asparo; «voi parlerete a un uomo sensibile: non nascondetemi nulla; tutto è importante nell'amicizia».

Non erano soltanto la tenerezza e un sentimento di pietà che movevano questa curiosità di Asparo. Egli voleva legare quest'uomo straordinario alla corte della Battriana; desiderava conoscere a fondo un uomo che rientrava già nell'ordine dei suoi progetti, e che destinava nei suoi pensieri alle più grandi imprese. Lo straniero si concentrò un attimo, e così parlò:

«L'amore ha fatto tutta la felicità e infelicità della mia vita. Al principio l'aveva disseminata di pene e di piaceri, ma in seguito non vi ha lasciato che lacrime, rimpianti e amarezze.

«Sono nato nella Media, e posso annoverare avi illustri; mio padre riportò grandi vittorie alla testa degli eserciti dei Medi. Lo persi durante la mia infanzia, e coloro che mi educarono mi fecero considerare le sue virtù come la parte più bella della sua eredità.

¹⁰ Variante: «Gli avvenimenti della mia vita sono legati a una catena che li tiene uniti tutti insieme; per parlarvi di uno dovrei raccontarvi tutti gli altri. «È proprio quel che vi chiedo», riprese Asparo; «raccontatemi tutte le vostre sventure; le condiderò tutte».

«All'età di quindici anni mi sistemarono. Non mi fu dato assolutamente quel numero incredibile di mogli con cui in Media vengono oberate le persone della mia condizione. Si volle, invece, seguire la natura e insegnarmi che, se i bisogni dei sensi sono limitati, quelli del cuore lo sono ancora di più.

«Ardasira si distingueva dalle altre mie donne non tanto per il suo rango quanto per il mio amore; aveva una fierezza frammista a un qualcosa di tenerissimo, i suoi sentimenti erano così nobili, così diversi da quelli che un'eterna arrendevolezza infonde nel cuore delle donne dell'Asia; e, del resto, era così bella che i miei occhi non videro che lei, e il mio cuore ignorò tutte le altre.

«La sua fisionomia affascinava; la sua figura, il suo portamento, i suoi vezzi, il suono della sua voce, la finezza dei suoi discorsi, tutto di lei m'incantava. Non mi stancavo mai di ascoltarla e avrei voluto sempre vederla.

«Non vi era nulla per me di così perfetto nella natura, la mia immaginazione non poteva suggerirmi se non quello che ritrovavo in lei; e quando riflettevo sulla felicità di cui gli esseri umani possono essere capaci, vedevo sempre la mia.

«I miei natali, le mie ricchezze, la mia età e qualche vantaggio personale indussero il re a darmi in moglie sua figlia; è una consuetudine inviolabile dei Medi che coloro che ricevono un simile onore congedino tutte le loro donne. In questa grande alleanza non ravvisai altro che la perdita di quanto al mondo avevo di più caro, ma dovetti ingoiare le mie lacrime e mostrare contentezza. Mentre tutta la corte si congratulava con me di un favore del quale sempre essa è inebriata, Ardasira non chiedeva mai di vedermi, ed io dal canto mio temevo la sua presenza e la cercavo. Mi recai nel suo appartamento; ero desolato: "Ardasira", le dissi, "io vi perdo...". Ma, senza farmi né una carezza né un rimprovero, senza alzare gli occhi o versare lacrime, mantenne un profondo silenzio; un pallore mortale copriva il suo volto, ed io vi scorgevo un certo sdegno misto a disperazione.

«Volli abbracciarla: mi parve gelida, né altro movimento percepii in lei se non quello di sottrarsi alle mie braccia.

«Non fu il timore della morte che mi indusse ad accettare la principessa, e, se non avessi trepidato per Ardasira, mi sarei sicuramente esposto alla più terribile delle vendette. Ma, quando riflettevo sul fatto che il mio rifiuto sarebbe stato infallibilmente seguito dalla sua morte, la mia mente si confondeva ed io mi abbandonavo alla mia infelicità.

«Fui condotto al palazzo del re, né mi fu più permesso di uscirne. Vidi quel luogo congegnato per l'avvilimento di tutti, e per le delizie di uno solo; quel luogo dove, malgrado il silenzio, i sospiri dell'amore vengono a malapena ascoltati, quel luogo ove regnano la tristezza e la

magnificenza, ove tutto ciò che è inanimato è ridente, e tutto ciò che è vivo e vitale è tetro, ove tutto si muove col padrone e tutto con lui si addormenta.

«Quello stesso giorno fui condotto alla presenza della principessa. Ella poteva colmarmi dei suoi sguardi, ma a me non fu concesso di alzare i miei. Strano effetto della grandezza: se i suoi occhi potevano parlare, i miei non potevano rispondere. Due eunuchi avevano un pugnale in mano, pronti ad espiare col mio sangue l'affronto di guardarla.

«Quale stato, per un cuore come il mio, dover portare nel mio letto la schiavitù della corte, sospeso tra i capricci e gli altèri sdegni; non provare null'altro che il rispetto, e perdere per sempre ciò che può costituire la consolazione della schiavitù stessa, vale a dire la dolcezza di amare e di essere amati!

«Ma in che imbarazzo mi ritrovai, allorché un eunuco della principessa venne a farmi firmare l'ordine di allontanare dal mio palazzo tutte le mie donne! “Firmate”, mi disse, “e gustate la dolcezza di questo comando; renderò conto alla principessa della vostra prontezza nell'obbedire”. Il mio viso si coprì di lacrime; avevo iniziato a scrivere, ma mi bloccai: “Di grazia”, dissi all'eunuco, “aspettate, sto morendo”. “Signore”, mi disse, “ne va della vostra testa e della mia; firmate. Cominciamo già a diventare colpevoli, si contano gli istanti; dovrei già essere di ritorno”. La mia mano tremante e veloce, giacché la mia mente era smarrita, tracciò i caratteri più funesti che potessi mai vergare.

«Le mie donne furono portate via la vigilia del mio matrimonio; ma Ardasira, che aveva ottenuto uno dei miei eunuchi, vestì uno schiavo¹¹, che le somigliava nella statura e nel portamento, coi suoi veli e i suoi abiti, e si nascose in un luogo segreto. Ella aveva dato ad intendere all'eunuco di volersi ritirare fra le sacerdotesse degli dèi.

«Ardasira aveva un animo troppo nobile perché una legge che, senza alcun motivo, privava del loro stato le mogli legittime¹², potesse sembrarle adatta a lei. L'abuso del potere non le faceva rispettare il potere medesimo: si appellava alla natura contro questa tirannia¹³ e alla sua disperazione contro la propria impotenza.

«La cerimonia del matrimonio si svolse al palazzo. Poi condussi la principessa nella mia casa. Lì i concerti, le danze, i banchetti, tutto parve esprimere una gioia che il mio cuore era ben lungi dal provare.

¹¹ *Œuvres posthumes 1783*, p. 15: «una schiava».

¹² Cfr. *Esprit des lois*, XXVI, 10, in *Opere*, p. 1873.

¹³ Cfr. *Lettres persanes* CL (CLXI): «Ho riformato le tue leggi su quelle della natura», in *Opere*, p. 425.

«Giunta la notte, l'intera corte ci lasciò. Gli eunuchi condussero la principessa nel suo appartamento: ahimè! era lo stesso appartamento nel quale avevo fatto tanti giuramenti ad Ardasira. Io mi ritirai nel mio, pieno di rabbia e di disperazione.

«Il momento fissato per l'imeneo arrivò. Quasi fossi straniero nella mia stessa casa, entrai in quel corridoio attraverso il quale l'amore mi aveva così tante volte condotto. Avanzavo nel buio, solo, triste, pensieroso, quando tutto a un tratto apparve una fiaccola. Mi si fece innanzi Ardasira con un pugnale in mano. "Arsace", disse, "andate a dire alla vostra nuova sposa che io muoio qui; ditele che mi sono contesa il vostro cuore fino al mio ultimo respiro". Stava per colpirmi, fermai la sua mano. "Ardasira", esclamai, "quale terribile spettacolo hai intenzione di offrirmi?...". E spalancando le braccia verso di lei: "Comincia a colpire colui che per primo ha ceduto ad una barbara legge". La vidi scolorire in volto, e il pugnale le cadde dalle mani. L'abbracciai, e non so per quale incanto il mio animo parve placarsi. Stringevo a me quella creatura adorata: mi abbandonai interamente al piacere di amare. Tutto, persino l'idea della mia infelicità, fuggiva via dal mio pensiero. M'immaginavo di possedere Ardasira, e mi sembrava di non poterla perdere mai più. Strano effetto dell'amore: s'infiammava il mio cuore e s'acquietava il mio animo!

«Le parole di Ardasira mi fecero tornare in me stesso: "Arsace", mi disse, "lasciamo questi luoghi sventurati, fuggiamo. Di che cosa dovremmo avere paura? Sappiamo amare e morire... – "Ardasira", risposi, "giuro che sarete mia per sempre. Lo sarete come se non poteste mai uscire da queste mie braccia: non mi separerò mai da voi. Prendo gli dèi a testimoni che voi soltanto sarete la felicità della mia vita... Voi mi proponete un grande disegno, l'amore me l'aveva già ispirato, ne avevo scacciato il pensiero, ma esso ancora me lo ispira per bocca vostra: ora vedrete se vi amo".

«La lasciai e, pieno d'impazienza e d'amore, andai per ogni dove a impartire i miei ordini: la porta dell'appartamento della principessa venne chiusa; presi tutto quello che fui in grado di trasportare in oro e gemme preziose; feci prendere ai miei schiavi strade diverse e nell'orrore della notte partii da solo con Ardasira, sperando ogni cosa, temendo ogni cosa, perdendo talvolta la mia innata audacia, in preda a tutte le passioni, talora persino ai rimorsi, e non sapendo se io stessi seguendo i miei doveri o l'amore, che induce a dimenticarli.

«Non starò a dirvi degli infiniti pericoli cui andammo incontro. Ardasira, malgrado la debolezza del suo sesso, mi infondeva coraggio. Era sfinita, eppure mi seguiva sempre.

Corremmo innumerevoli rischi. Evitavo la presenza degli uomini, poiché tutti gli uomini erano diventati miei nemici. Cercavo solo i luoghi solitari e deserti. Arrivai fra le montagne che sono piene di tigri e leoni. La presenza di questi animali mi assicurava: "Qui certamente", dicevo a Ardasira, "gli eunuchi della principessa e le guardie del re di Media non verranno a cercarci". Ma alla fine le bestie feroci si moltiplicarono così tanto che iniziai ad avere paura. Abbattevo a colpi di

frecce quelle che si avvicinavano troppo a noi, poiché, invece di caricarmi di cose necessarie alla sopravvivenza, mi ero munito di armi che avrebbero potuto procurarmele dappertutto. Sentendomi braccato da ogni parte, feci fuoco con delle selci e accesi legna secca. Passavo la notte vicino a quel fuoco e facevo rumore con le mie armi. Talvolta davo alle fiamme i boschi e mettevo in fuga le belve intimorite. Entrai poi in un territorio più aperto e ammirai il vasto silenzio della natura. M'immaginavo il tempo in cui nacquero gli dèi e in cui la bellezza apparve prima di qualunque altra cosa, l'amore la riscaldò e tutto si animò.

«Finalmente lasciammo la Media. Fu in una capanna di pastori che mi credetti il padrone del mondo e potei dire che ero di Ardasira e che Ardasira era mia.

«Arrivammo nella Margiana, dove ci raggiunsero i nostri schiavi. Là vivemmo in campagna, lontani dal mondo e dai frastuoni, incantati l'uno dell'altro¹⁴. Ci intrattenevamo coi nostri piaceri presenti e con le nostre pene passate.

«Ardasira mi raccontava quali sentimenti avesse provato durante tutto il tempo in cui ci avevano strappati l'uno all'altra, le sue gelosie quando credeva che io non l'amassi più, il suo dolore quando vide che ancora l'amavo, il suo furore contro una legge barbara e la sua collera contro di me perché mi ci ero sottomesso. In un primo momento concepì il proposito di sacrificare la principessa, ma poi aveva lasciato cadere l'idea. Avrebbe trovato piacere nel morire dinanzi ai miei occhi e non aveva dubitato che io non mi fossi intenerito. Quando mi trovavo fra le sue braccia, diceva, quando mi propose di abbandonare la mia patria, era già sicura di me.

«Ardasira non era mai stata così felice: era estasiata. Non vivevamo certo nello sfarzo della Media, ma i nostri costumi erano più miti. In tutto quello che avevamo perduto ella vedeva i grandi sacrifici che io avevo fatto per lei. Era sola insieme con me. Nei serragli, in quei luoghi di delizie, si cova sempre l'idea di una rivale; e, quando vi si gode di ciò che si ama, più si ama e più ci si allarma.

«Ma Ardasira non manifestava alcuna diffidenza: il cuore era sicuro del mio. Un tale amore pare che dia un'aria ridente a tutto ciò che ci circonda e che ordini alla natura intera di piacerci, poiché ci piace un determinato oggetto. Pare che un tale amore sia quell'amabile infanzia davanti alla quale tutto è gioco e che sempre sorride.

«Provo una sorta di dolcezza nel parlarvi di quel tempo felice della nostra vita. Talvolta smarrivo Ardasira nei boschi e la ritrovavo grazie agli accenti della sua voce incantevole. Ella si ornava con i fiori che io raccoglievo ed io mi ornavo con i fiori che ella aveva raccolto. Il canto

¹⁴ Cfr. La Fontaine, *Favole*, XI, 9 (*I sogni di un abitante del Mogol*), 22-25: «O dolce solitudine, o luoghi dov'io trovai dolci e segreti amori, potessi ancor lontano dal mondo e dai rumori goder l'ombra ed i freschi soggiorni e i chiusi asili dei boschi, senza guai!».

degli uccelli, il mormorio delle acque, le danze e i concerti dei nostri giovani schiavi, una dolcezza diffusa in ogni dove erano testimonianze continue della nostra felicità.

«Talora Ardasira era una pastorella che, senza orpelli né ornamenti, mi si mostrava in tutta la sua naturale semplicità; talaltra la vedevo così com'era quando ne ero innamorato nel serraglio della Media.

«Ardasira teneva occupate le sue donne in lavori dilettevoli: filavano la lana d'Ircania e adoperavano la porpora di Tiro. Tutta la casa assaporava una gioia spontanea e con piacere ci abbassavamo all'uguaglianza della natura. Eravamo felici e volevamo vivere con persone che lo fossero altrettanto. La falsa felicità rende gli esseri umani duri e superbi, e questa felicità non si comunica affatto; la vera felicità li rende miti e sensibili, e questa felicità può essere sempre condivisa.

«Mi ricordo che Ardasira organizzò il matrimonio di una delle sue favorite con uno dei miei liberti: l'amore e la giovinezza avevano formato questa unione. La favorita disse ad Ardasira: "Questo giorno, mia signora, è anche il primo giorno del vostro imeneo". "Tutti i giorni della mia vita", rispose lei, "saranno questo primo giorno".

«Voi sarete forse sorpreso del fatto che, esiliato e proscritto dalla Media, avendo avuto un solo istante per prepararmi a partire, non potendo portare con me altro che il denaro e le gemme preziose che si trovavano a portata di mano, io avessi potuto avere sufficienti ricchezze nella Margiana da possedervi un palazzo, un gran numero di domestici e tutte le comodità necessarie alla vita. Ne fui sorpreso io stesso, e lo sono ancora. Per una fatalità che non saprei spiegarvi, non vedevo alcuna ricchezza, e ne trovavo dappertutto. L'oro, le gemme preziose, i gioielli sembravano offrirmi a me. Erano eventi fortuiti, mi direte voi, ma eventi così reiterati e così sempre uguali non potevano essere frutto del caso. Ardasira credette inizialmente che io volessi sorprenderla e che avessi portato delle ricchezze a lei sconosciute; a mia volta, credetti che lei possedesse ricchezze che io non conoscevo. Ma ci accorgemmo presto entrambi che eravamo in errore. Trovai più volte nella mia stanza involucri che contenevano diverse centinaia di darici¹⁵. Nella sua, Ardasira trovava cofanetti pieni di gioielli. Un giorno, mentre stavo passeggiando nel mio giardino, comparve davanti ai miei occhi un piccolo forziere pieno di monete d'oro, e ne scorsi un altro dentro il cavo di una quercia sotto la quale andavo solitamente a riposare. Sorvolo sul resto. Ero sicuro che in tutta la Media non vi fosse un solo uomo a conoscenza del luogo nel quale mi ero ritirato e, del resto, sapevo che da questo paese non dovevo aspettarmi alcun aiuto. Mi lambiccavo il cervello per

¹⁵ Il darico fu la prima moneta d'oro regale dei Persiani Achemenidi, creata da Dario I (521-485 a.C.), donde il suo nome.

indovinare da dove mi provenissero quei soccorsi, ma tutte le congetture che facevo si distruggevano a vicenda.

«“Si fanno”, disse Asparo interrompendo Arsace, “meravigliosi racconti di certi geni potenti che si affezionano agli esseri umani e li colmano di grandi benefici. Nulla di ciò che ho udito dire a tal riguardo ha impressionato la mia mente, ma ciò che sto ascoltando mi sorprende molto. Voi narrate ciò che avete sperimentato voi stesso e non ciò che avete sentito dire”.

«“Umani o soprannaturali che fossero tali soccorsi”, riprese Arsace, “è certo che essi non mi mancarono mai e che, nello stesso modo in cui un’infinità di esseri umani trova dappertutto la miseria, io trovavo dappertutto le ricchezze; e, cosa che vi farà trasecolare, esse giungevano sempre al momento giusto. Non facevo in tempo a vedere che il mio tesoro era sul punto di finire, che un nuovo tesoro era già subito comparso, tanto l’intelligenza che vegliava su di noi era sollecita. E c’è di più: non erano soltanto i nostri bisogni ad essere anticipati, ma spesso anche i nostri capricci. Non mi piace”, aggiunse, “dire cose prodigiose. Vi dico ciò che sono costretto a credere e non già quello che converrebbe che voi credeste.

«La vigilia del matrimonio della favorita, un giovane, bello come l’Amore, venne a portarmi un cesto pieno di bellissima frutta; gli diedi alcune monete d’argento, le prese, lasciò il cesto, uscì e non si fece più vedere. Portai il cesto ad Ardasira e lo trovai più pesante di quanto pensassi. Mangiammo la frutta, e scoprimmo che il fondo era pieno di darici: “È il genio”, dissero in tutta la casa, “che ha portato un tesoro per le spese delle nozze”.

«“Sono convinta”, diceva Ardasira, “che è un genio che compie questi prodigi in nostro favore. Alle intelligenze a noi superiori nulla deve risultare più dilettevole dell’amore. Soltanto l’amore ha una perfezione che può elevarci fino ad esse. Arsace, è un genio che conosce il mio cuore e che vede fino a che punto io vi ami. Vorrei vederlo e vorrei che potesse dirmi fino a che punto voi mi amate”.

«Riprendo ora il mio racconto.

«Il mio animo non fu mai così occupato come nel corso di questa vita oziosa, ma alla fine la passione di Ardasira e la mia assunsero le impronte della nostra diversa educazione e dei nostri diversi caratteri. Ardasira respirava soltanto per amare, la sua passione era la sua vita, tutta la sua anima era amore. Non era in suo potere amarmi di meno e neppure di più. Quanto a me, mi sembrava di amare con maggiore trasporto perché pareva che io non amassi sempre nello stesso modo. Soltanto Ardasira era capace di tenere occupato il mio cuore, ciò nondimeno vi furono cose che riuscirono a distrarmi. Inseguivo i cervi nei boschi e andavo a combattere le bestie feroci.

«Ben presto pensai che conducevo una vita troppo oscura “Mi ritrovo”, dicevo, “negli Stati del re della Margiana: perché non andare alla sua corte?”. Mi tornava alla mente la gloria di mio padre: era un peso assai gravoso il dover portare un grande nome, quando le virtù degli uomini comuni sono il termine al quale bisogna arrestarsi anziché quello dal quale bisogna partire. Pare che gli impegni che gli altri prendono per noi siano più forti di quelli che prendiamo noi stessi. “Quando ero in Media”, dicevo, dovevo umiliarmi e celare con più diligenza le mie virtù che non i miei vizi; se non ero schiavo della corte, lo ero della sua gelosia. Ma ora che mi vedo padrone di me stesso, che sono indipendente perché sono senza patria, libero in mezzo alle foreste come i leoni, comincerò ad un avere un animo comune se resto un uomo comune”. Mi abbandonavo a questi pensieri¹⁶; talvolta la mia ambizione era aizzata dal mio stesso amore; credetti che così facendo sarei stato più degno di Ardasira e, malgrado le sue preghiere e le sue lacrime, la abbandonai.

«Non vi dirò della terribile violenza che mi feci. Fui cento volte sul punto di tornare indietro. Volevo andare a gettarmi ai piedi di Ardasira, ma la vergogna di smentirmi, la certezza che non avrei più avuto la forza di separarmi da lei, l’abitudine che avevo preso di comandare al mio cuore cose difficili, tutte queste riflessioni m’indussero a proseguire nel mio cammino.

«Fui ricevuto dal re con ogni dimostrazione di stima, ebbi a malapena il tempo di accorgermi di essere straniero, condividevo con lui ogni suo piacere, mi preferì a tutti quelli della mia età, e non vi fu rango né carica cui in Margiana io non potessi aspirare.

«Ben presto ebbi un’occasione di giustificare i suoi favori. La corte della Margiana viveva da molto tempo in una profonda pace. Giunse notizia che una moltitudine infinita di barbari si era presentata ai suoi confini, aveva fatto a pezzi l’esercito che le si era opposto e avanzava a grandi passi verso la capitale. Se la città fosse stata presa d’assalto, la corte sarebbe precipitata nella più terribile costernazione. Qui non si era mai conosciuto altro che prosperità. Non sapevano distinguere una calamità dall’altra, né quello che può ristabilirsi da quello che è irreparabile. Si riunì in tutta fretta un consiglio e, siccome mi trovavo con il re, vi fui ammesso. Il re era sconvolto e i suoi consiglieri completamente smarriti. Era chiaro che sarebbe stato impossibile salvarli se non fosse stato restituito loro il coraggio. Il primo ministro aprì le consultazioni, proponendo di mettere in salvo il re con la fuga e di inviare al generale nemico le chiavi della città. Stava per esporre le sue ragioni e tutto il consiglio era sul punto di farle proprie, quando mi alzai in piedi e così gli dissi: “Taci, perché se pronunci ancora una parola, io ti uccido; non è necessario che un re magnanimo e

¹⁶ *Œuvres posthumes 1783*, pp. 32-33: «A poco a poco mi abituai a queste idee. È una cosa naturale che via via che siamo felici vogliamo esserlo sempre di più. In mezzo alla stessa felicità siamo impazienti. Ciò accade perché, come il nostro spirito è un susseguirsi di idee, così il nostro cuore è un susseguirsi di desidèri. Allorché ci accorgiamo che la nostra felicità non può più aumentare, vogliamo almeno darle un aspetto nuovo. Talvolta ecc.».

tutte le persone coraggiose qui presenti perdano un tempo così prezioso ad ascoltare i tuoi vili consigli”. E rivolgendomi al re: “Signore, un grande Stato non cade con un solo colpo. Avete infiniti mezzi per risollevarvi; e quando non ne avrete più, allora delibererete con quest’uomo se dovrete morire o seguire i suoi vili consigli. Amici, io giuro con voi che difenderemo il re fino all’ultimo respiro: seguiamolo, armiamo il popolo e rendiamolo partecipe del nostro coraggio”.

«La città fu organizzata per la difesa, mentre io mi impadronii di una postazione all’esterno con una truppa scelta composta di Margiani e di alcuni valorosi che avevo con me. Sconfiggemmo parecchi reparti nemici. Un corpo di cavalleria impediva che fossero inviati loro dei viveri. Non disponevano di macchine da guerra per porre l’assedio alla città. Il nostro corpo d’armata s’ingrossava ogni giorno di più. Il nemico si ritirò e la Margiana fu liberata.

«Nel frastuono e nel tumulto di quella corte, io non assaporavo che finte gioie. Ardasira mi mancava in ogni dove e il mio cuore si volgeva sempre a lei. Avevo conosciuto la mia felicità e da essa ero fuggito, avevo abbandonato piaceri reali per cercare errori.

«Ardasira, dopo la mia partenza, non aveva provato un sentimento che non fosse stato subito in conflitto con un altro. Era agitata da tutte le passioni, nessuna di esse la soddisfaceva, voleva tacere, voleva lamentarsi, prendeva la penna per scrivermi, ma lo sdegno le faceva mutare di proposito; non poteva risolversi a mostrarmi qualche segno di sensibilità e ancor meno d’indifferenza. Ma alla fine il dolore ebbe il sopravvento sul suo animo e determinò le sue scelte. Mi scrisse questa lettera:

Se aveste conservato nel vostro cuore il minimo sentimento di pietà, mai mi avreste abbandonata; avreste corrisposto a un così tenero amore e rispettato le nostre sventure; mi avreste sacrificato codeste vane idee. Crudele! Credereste di perdere qualcosa perdendo un cuore che arde per voi soltanto? Come potete sapere se, non vedendovi più, io avrò il coraggio di sopportare la vita? E se io muoio, barbaro! se muoio, potrete dubitare che non sia per causa vostra? Il mio amore così incline ad affliggersi non mi aveva mai fatto temere questo genere di supplizio, credevo che non avrei giammai dovuto piangere se non le sventure vostre, e che sarei stata per tutta la vita insensibile alle mie...

«Non potei leggere quella lettera senza versare lacrime. Il mio cuore fu colto da tristezza, e al sentimento della pietà si aggiunse un crudele rimorso di essere io la causa dell’infelicità di colei che amavo più della mia stessa vita.

«Mi venne in mente di invitare Ardasira a venire a corte, ma mi soffermai su questa idea per un istante soltanto.

«La corte della Margiana è quasi la sola di tutta l'Asia nella quale le donne non vivono separate dagli uomini. Il re era giovane: pensai che egli poteva tutto e che poteva anche amare. Ardasira avrebbe potuto piacergli e quest'idea era per me più spaventosa di mille morti.

«Non avevo altra decisione da prendere se non quella di tornare da lei. Rimarrete sorpreso quando saprete ciò che mi trattenne.

«Attendevo da un momento all'altro distinti e luminosi segni di gratitudine da parte del re: immaginai che presentandomi ad Ardasira coperto di nuova gloria, mi sarei giustificato con lei più facilmente; pensai che mi avrebbe amato ancora di più, e pregustavo il piacere di portare ai suoi piedi il tributo della mia nuova fortuna.

«Le spiegai dunque il motivo che mi faceva differire la mia partenza, e fu proprio questo che la gettò nella disperazione.

«Il mio favore presso il re era stato così rapido che venne attribuito ai sentimenti che la principessa, sorella del re, aveva mostrato di provare per me: è una di quelle cose che si credono sempre quando sono state dette una volta. Uno schiavo che Ardasira aveva messo al mio séguito le scrisse ciò che aveva sentito dire. L'idea di una rivale fu sconcertante per lei. E fu assai peggio quando venne a conoscenza delle imprese che avevo appena compiuto. Non dubitò che tanta gloria non dovesse aumentare l'amore: "Non sono una principessa", diceva in preda all'indignazione, "ma so bene che sulla Terra non ve n'è nessuna che meriti che io le ceda un cuore che deve essere mio; e, se l'ho dimostrato nella Media, lo dimostrerò anche nella Margiana". Dopo mille turbamenti e mille pensieri, si decise e prese un'importante risoluzione.

«Si sbarazzò della maggior parte dei suoi schiavi e ne scelse di nuovi che inviò ad arredare un palazzo nel paese degli Ircani¹⁷, si travestì, prese con sé alcuni eunuchi che io non conoscevo e venne segretamente a corte. Si consultò con lo schiavo di sua fiducia e prese le sue misure per rapirmi il giorno seguente. Dovevo andare a fare il bagno nel fiume. Lo schiavo mi condusse in un punto della riva dove Ardasira mi aspettava: mi ero appena svestito quando mi presero, mi buttarono addosso una veste da donna e mi fecero entrare in una lettiga ben chiusa. Camminammo notte e giorno. Ben presto uscimmo dalla Margiana e giungemmo nel paese degli Ircani¹⁸. Venni rinchiuso in un vasto palazzo: mi fecero intendere che la principessa che mostrava di avere un debole per me mi aveva fatto rapire e condurre segretamente in una terra di sua proprietà.

¹⁷ *Œuvres posthumes 1783*, p. 42: «dei Sogdiani». Sogdiana: antica regione dell'Asia centrale, corrispondente in parte agli odierni Uzbekistan e Tagikistan. Dal VII al IV sec. a.C. fu sottoposta agli Achemenidi, poi ad Alessandro Magno, ai Seleucidi e ai Battriani.

¹⁸ *Œuvres posthumes 1783*, p. 42: «dei Sogdiani».

«Ardasira non voleva essere riconosciuta e che non lo fossi neppure io: cercava di trarre godimento dal mio errore. Tutti coloro che non erano a conoscenza del segreto la scambiavano per la principessa. Ma un uomo rinchiuso nel suo palazzo avrebbe smentito il suo carattere. Mi furono dunque lasciati i miei abiti da donna, e tutti credettero ch'io fossi una fanciulla acquistata di recente e destinata a servirla.

«Ero nel mio diciassettesimo anno. Si diceva che avessi tutta la freschezza della gioventù, e mi lodavano per la mia bellezza come se fossi stata una damigella di corte.

«Ardasira, che ben sapeva che la passione per la gloria mi aveva indotto ad abbandonarla, pensò di fiaccare il mio coraggio con ogni sorta di mezzo. Fui affidato alle mani di due eunuchi: passavano le giornate intere ad agghindarmi, mi imbellettavano, mi facevano il bagno e mi versavano addosso le essenze più deliziose. Non uscivo mai dal palazzo. Mi insegnarono a provvedere da solo ai miei ornamenti, ma soprattutto volevano che mi abituassi a quell'obbedienza cui le donne sono assoggettate nei grandi serragli d'Oriente.

«Vi dirò che ero indignato nel vedermi trattato in quel modo. Non v'era cosa che non avrei tentato per spezzare le mie catene; ma, vedendomi disarmato, circondato da persone che avevano sempre fissi gli occhi su di me, non temevo di intraprendere una qualche impresa, bensì di fare fallimento. Speravo che col tempo sarei stato meno accuratamente sorvegliato, che avrei potuto corrompere qualche schiavo e uscire da quella dimora o morire.

«Vi confesserò: una sorta di curiosità di vedere la conclusione di tutto questo sembrava calmare i miei pensieri. In preda alla vergogna, al rossore e alla confusione¹⁹, ero io stesso sorpreso di non soffrire maggiormente. Il mio animo elaborava progetti, ma finivano tutti con un certo qual turbamento; un segreto incanto, una forza sconosciuta mi trattenevano in quel palazzo.

«La finta principessa era sempre velata, e io non udivo mai la sua voce. Trascorrevva quasi tutta la sua giornata a guardarmi attraverso un pertugio praticato in una delle pareti della mia stanza. Talvolta mi faceva condurre nel suo appartamento. Lì le sue damigelle cantavano le più tenere canzoni: mi pareva che tutto esprimesse il suo amore. Non ero mai troppo vicino a lei; lei non aveva altro che la tenesse occupata se non me; aveva sempre qualcosa da aggiustare nel mio abbigliamento: disfaceva la acconciatura dei miei capelli per poi di nuovo sistemarla, e non era mai contenta di quello che aveva fatto.

«Un giorno vennero a dirmi che mi permetteva di andarla a vedere. La trovai su un sofà color porpora: i suoi veli la coprivano ancora, il suo capo era mollemente reclinato, e sembrava giacere in un dolce languore. Mi avvicinai, e una delle sue donne mi parlò così: “L'amore vi

¹⁹ *Œuvres posthumes 1783*, p. 45: «alla vergogna, al dolore e alla confusione».

favorisce, è l'amore che, sotto questo travestimento, vi ha fatto venire qui. La principessa vi ama; tutti i cuori vorrebbero esserle sottomessi, ma lei non vuole che il vostro". "Come potrei", dissi io sospirando, «donare un cuore che non mi appartiene? La mia cara Ardasira ne è la padrona e lo sarà per sempre». A queste parole, non vidi trasparire alcun segno di emozione in Ardasira, ma in séguito mi disse che aveva mai provato gioia maggiore. "Temerario", soggiunse quella donna, "la principessa dev'essere offesa come lo sono gli dèi, allorché si è così sciagurati da non amarli". "Le renderò", risposi, "tutti gli omaggi possibili; il mio rispetto e la mia riconoscenza non avranno mai fine, ma il destino, il crudele destino, non mi permette di amarla. Grande principessa", aggiunsi gettandomi ai suoi piedi, "vi scongiuro per la vostra gloria di dimenticare un uomo che, a causa di un eterno amore per un'altra, non sarà mai degno di voi". M'accorsi che emise un profondo respiro e mi parve che il suo viso fosse coperto di lacrime. Mi rimproveravo la mia insensibilità; avrei voluto, il che era impossibile, essere fedele al mio amore e non lasciare il suo senza speranza.

«Venni ricondotto nel mio appartamento e, alcuni giorni dopo, ricevetti questo biglietto scritto da una mano a me ignota: "L'amore della principessa è violento, ma non è tirannico; ella non si offenderà certamente per i vostri rifiuti se le fate vedere che sono legittimi: venite dunque ad informarla dei motivi che avete per essere tanto fedele a codesta Ardasira".

«Venni condotto nuovamente al suo cospetto. Le raccontai tutta la storia della mia vita. Quando le parlavo del mio amore, la sentivo sospirare; teneva la mia mano nella sua, e in quei momenti toccanti lei le stringeva²⁰ senza accorgersene. "Ricominciate il racconto", mi disse una delle sue donne, "da quel punto in cui foste così disperato allorché il re della Media vi diede in sposa sua figlia: riparlategli dei timori che provaste per Ardasira durante la vostra fuga; parlate alla principessa dei piaceri che assaporaste quando eravate nella vostra solitudine presso i Margiani". Non avevo mai narrato tutte le singole situazioni: io le ripetevo, e lei credeva di udire cose nuove; terminavo il racconto, e lei si immaginava che io fossi sul punto di ricominciare da capo.

«L'indomani ricevetti questo biglietto: "Comprendo bene il vostro amore, e non pretendo assolutamente che lo sacrifichiate a me; ma siete sicuro che codesta Ardasira vi ami ancora? Voi forse rifiutate per un'ingrata il cuore di una principessa che vi adora".

«Le inviai questa risposta: "Ardasira mi ama a tal punto che non potrei chiedere agli dèi che accrescessero il suo amore. Ahimè! Forse mi ha amato troppo. Mi ricordo di una lettera che lei mi scrisse qualche tempo dopo che l'avevo lasciata. Se aveste visto le espressioni terribili e tenere del suo dolore, ne sareste stata toccata anche voi. Temo che, mentre sono trattenuto in questi luoghi, la

²⁰ *Œuvres posthumes 1783*, p. 49: «la stringeva».

disperazione di avermi perduto e il suo disgusto per la vita le facciano prendere una decisione che mi condurrebbe alla tomba”.

«Ella così mi rispose: “Siate felice, Arsace, e consacrate tutto il vostro amore alla bella che vi ama; per quanto mi riguarda, non voglio altro che la vostra amicizia”.

«L'indomani fui condotto ancora una volta nel suo appartamento. Lì percepì tutto ciò che può portare alla voluttà. La camera era cosparsa dei più gradevoli profumi e lei giaceva, languidamente distesa, su un letto cinto da ghirlande di fiori. Mi porse la mano e mi fece sedere al suo fianco. Tutto, persino il velo che le copriva il viso, ero pieno di grazia. Vedevo la forma del suo bel corpo: un semplice lenzuolo, che si muoveva sopra di lei, mi faceva ora perdere ora trovare incantevoli bellezze. Osservò che i miei occhi erano occupati e, quando li vide infiammarsi, il lenzuolo sembrò aprirsi da solo: vidi tutti i tesori di una divina bellezza. In quel momento, mi strinse la mano e i miei occhi errarono in ogni dove: “Non v'è altri che la mia cara Ardasira”, esclamai, “che sia così bella, ma chiamo gli dèi a testimoni che la mia fedeltà...”. Mi si gettò al collo e mi strinse fra le sue braccia. Di colpo la stanza si oscurò, il suo velo si aprì e mi diede un bacio. Non capii più niente: una rapida fiamma corse per le mie vene e riscaldò tutti i miei sensi. Il pensiero di Ardasira si allontanò da me. Un flebile ricordo... Ma mi pareva solo un sogno... Stavo per... stavo per preferirla a lei stessa. Avevo già portato le mie mani sul suo seno, ed esse dappertutto rapidamente correvano. L'amore si mostrava solo attraverso il suo furore, si precipitava verso la vittoria; un istante ancora e Ardasira non avrebbe più potuto difendersi; ma tutto a un tratto lei fece uno sforzo, fu soccorsa, s'involò da me e la persi.

«Tornai nel mio appartamento, sorpreso io stesso della mia incostanza. L'indomani alcune persone entrarono nella mia stanza, mi rimisero addosso gli abiti del mio sesso e la sera mi condussero da colei il cui pensiero ancora mi incantava. Mi avvicinai a lei, mi gettai ai suoi piedi e, trasportato dall'amore, parlai della mia felicità; mi lagnai dei miei rifiuti, chiesi, promisi, esigei, osai dire tutto, volli vedere tutto e stavo per intraprendere qualunque cosa. Ma notai in lei uno strano cambiamento: mi parve gelida e, dopo avermi sufficientemente scoraggiato ed aver gioito di tutto l'imbarazzo che provavo, mi parlò, e allora udii per la prima volta la sua voce: “Non volete vedere il volto di colei che amate?...”. Il suono di quella voce mi colpì; rimasi immobile, sperai che fosse Ardasira e al tempo stesso lo temetti. “Alzate questo velo”, mi disse. Lo feci e vidi il volto di Ardasira. Volli parlare, ma la mia voce si bloccò: l'amore, la sorpresa, la gioia, la vergogna, tutte le passioni si impadronirono di me una dopo l'altra. “Siete voi, Ardasira”, le dissi. “Sì, perfido”, rispose, “lo sono”. “Ardasira”, le dissi con voce affranta, perché vi prendete tanto gioco di un amore sventurato?”. Volli abbracciarla. “Signore”, disse lei, “io sono vostra. Ahimè! Avevo sperato di

rivedervi più fedele. Accontentavi di comandare qui; punitemi, se volete, per ciò che ho fatto... Arsace”, aggiunse piangendo, “non lo meritavate”.

«Mia cara Ardasira», le dissi, “perché mi gettate nella disperazione? Avreste voluto forse che fossi rimanessi insensibile a quelle grazie che ho sempre adorato? Persuadetevi che non siete d'accordo con voi stessa. Non eravate voi colei che amavo? Non sono forse queste le bellezze che sempre mi hanno affascinato?” “Ah!”, disse, “voi avreste amato un'altra donna al mio posto”. “Mai”, le dissi, “avrei amato altri che voi; ogni altra cosa fuor che voi mi sarebbe spiaciuta. Che cosa sarebbe stato se non avessi visto codesto adorabile viso, non avessi udito codesta voce e non avessi trovato codesti occhi? Ma, di grazia, non gettatemi nella disperazione; pensate che, fra tutte le infedeltà che si possono compiere, io ho senza dubbio commesso la minore”. Dalla languidezza dei suoi occhi compresi che non era più irritata, lo capii dalla sua flebile voce. La strinsi fra le mie braccia. Quanto si è felici quando si tiene fra le braccia la persona amata! Come esprimere questa felicità il cui eccesso s'addice solo ai veri amanti, quando l'amore rinasce da se stesso, quando promette ogni cosa, chiede tutto, a tutto obbedisce, quando si sente che si possiede tutto e non si possiede abbastanza, quando l'anima sembra abbandonarsi e spingersi al di là della sua stessa natura?

«Ardasira, ritornata in sé, mi disse: “Mio caro Arsace, l'amore che ho avuto per voi mi ha indotto fare cose davvero stravaganti, ma un amore tanto violento non ha né regole né leggi. Non lo si conosce abbastanza, se non si annoverano i suoi capricci tra i suoi più grandi piaceri. In nome degli dèi, non abbandonarmi più. Che cosa può mancarti? Sei felice se m'ami. Sei sicuro che mai mortale è stato amato così tanto. Dimmi, promettimi, giurami che resterai qui”. Le feci mille giuramenti, che furono interrotti solo dai suoi abbracci, e lei vi prestò fede.

«Felice l'amore allorché si placa, allorché, dopo aver cercato di farsi sentire, ama farsi conoscere e quando, dopo avere gioito delle bellezze, non si sente toccato più da altro se non dalle grazie.

«Vivemmo nell'Ircania²¹ in una felicità che non so esprimervi. Ero rimasto soltanto qualche mese nella Margiana, e quel soggiorno già mi aveva guarito dall'ambizione. Avevo goduto del favore del re, ma ben presto m'accorsi che non poteva perdonarmi il mio coraggio e il suo spavento. La mia presenza lo metteva in imbarazzo: non poteva dunque volermi bene. I suoi cortigiani se ne avvidero, e da quel momento si guardarono bene dall'aver troppa stima per me; e, per non dire che io avevo salvato lo Stato dal pericolo, tutti a corte convenivano che non c'era stato alcun pericolo.

²¹ *Œuvres posthumes 1783*, p. 58: «nella Sogdiana».

«Così, parimenti disgustato dalla schiavitù e dagli schiavi, non conobbi più altra passione che il mio amore per Ardasira; e mi ritenni cento volte più felice di rimanere nell'unica dipendenza da me amata che non di rientrare in un'altra che potevo soltanto odiare.

«Ci parve che il genio ci avesse seguiti: ci ritrovammo nella stessa abbondanza e assistemmo sempre a nuovi prodigi.

«Un pescatore venne a venderci un pesce e mi portarono un anello preziosissimo che era stato trovato nel suo ventre.

«Un giorno, essendo a corto di denaro, mandai a vendere alcune gemme preziose nella città vicina; me ne portarono il ricavato, e alcuni giorni dopo vidi sul mio tavolino quelle gemme.

«“Gran Dio!”, dissi dentro di me, “Mi è dunque impossibile impoverirmi”. Un giorno volemmo tentare il genio, e gli chiedemmo una somma immensa. Ci fece capire molto bene che i nostri desideri erano indiscreti: alcuni giorni dopo, infatti, trovammo sul tavolo la somma più piccola che mai avessimo ricevuto. Vedendola, non potemmo fare a meno di ridere. “Il genio si prende gioco di noi”, disse Ardasira. “Ah!”, esclamai, “gli dèi sono buoni dispensatori: le moderate ricchezze che essi ci accordano, valgono molto di più dei tesori che ci rifiutano”.

«Non avevamo nessuna delle passioni tristi. La cieca ambizione, la sete di guadagnare, la voglia di dominare parevano allontanarsi da noi, ed essere le passioni di un altro mondo. Questi tipi di beni sono fatti solo per colmare il vuoto di quelle anime che la natura non ha riempito e sono stati inventati da coloro che si sono trovati incapaci di gustare adeguatamente gli altri.

«Vi ho già detto che eravamo adorati da quella piccola comunità che formava la nostra famiglia; ci amavamo, Ardasira e io, e di certo l'effetto naturale dell'amore è di rendere felici coloro che si amano. Ma questa benevolenza generale che troviamo in tutti coloro che sono intorno a noi può rendere più felice l'amore stesso²². È impossibile che coloro che hanno il cuore onesto non si compiacciano in mezzo a questa benevolenza generale. Strano effetto della natura: l'essere umano non è mai così poco padrone di sé come quando sembra esserlo di più e il cuore non è mai cuore se non quando si dona, perché i suoi godimenti sono al di fuori di esso.

«Questa è la ragione per cui le idee di grandezza, che sempre inducono il cuore a ripiegarsi su se stesso, ingannino coloro che ne sono inebriati; questa è parimenti la ragione per cui il cuore si stupisce di non essere felice in mezzo a ciò che credeva fosse la felicità e per cui, non trovandola

²² Cfr. Montesquieu, *Storia vera*, tr. di R. Campi, «Montesquieu.it», <http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Storia_vera.pdf>, p. 24.

nella grandezza, esso cerchi una grandezza ancora maggiore²³. Se non possono raggiungerla, siffatti uomini si credono più infelici; se la raggiungono, non trovano ancora la felicità.

«È l'orgoglio che, a forza di possederci, ci impedisce di essere padroni di noi stessi e che, concentrandoci su noi medesimi, vi porta sempre la tristezza; questa tristezza deriva dalla solitudine del cuore, che si sente sempre fatto per godere, e non gode, che si sente sempre fatto per gli altri, e non li trova.

«In questa maniera avremmo gustato i piaceri che la natura offre tutte le volte che non la si fugge; avremmo trascorso la nostra vita nella gioia, nell'innocenza e nella pace; avremmo contato i nostri anni secondo il rinnovarsi dei fiori e dei frutti; avremmo perduto i nostri anni nella rapidità di una vita felice; avrei visto tutti i giorni Ardasira e le avrei detto che l'amavo; la Terra stessa avrebbe riaccolto la sua anima e la mia²⁴, e i suoi ultimi respiri mi avrebbero donato i miei ultimi respiri. Ma di colpo la mia felicità svanì, e subì il rovescio più terribile del mondo.

«Il sovrano del paese era un tiranno capace di qualunque delitto, ma nulla lo rendeva tanto odioso quanto i continui oltraggi che faceva subire a un sesso sul quale non è nemmeno permesso alzare gli occhi. Da una schiava uscita dal serraglio di Ardasira egli venne a sapere che quest'ultima era la donna più bella di tutto l'Oriente. Non ci volle altro per indurlo a portarmela via. Una notte, una grossa truppa di uomini armati circondò la mia casa, e il mattino ricevetti dal tiranno l'ordine di consegnargli Ardasira. Vidi l'impossibilità di salvarla. La mia prima idea fu di andare a ucciderla nel sonno in cui ella era immersa: presi la mia spada, corsi, entrai nella sua stanza, aprii la cortina del suo letto, ma indietreggiai per l'orrore e tutti i miei sensi si raggelarono. Una nuova rabbia s'impossessò di me: volli andare a gettarmi nel mezzo di quei satelliti del tiranno e uccidere quanti mi si presentassero davanti. Alla fine, la mia mente si indirizzò su un progetto più grande²⁵, e mi calmai: decisi di rindossare gli abiti che avevo ricevuto qualche mese prima, di montare, spacciandomi per Ardasira, sulla lettiga che il tiranno le aveva destinato e di farmi condurre da lui. Oltre al fatto che non vedevo altra via possibile, sentivo in me una vena di piacere nell'intraprendere un'azione coraggiosa sotto quegli stessi abiti coi quali il cieco amore aveva poco prima avvilito il mio sesso.

«Eseguii il tutto con sangue freddo. Ordinai che Ardasira fosse tenuta all'oscuro del pericolo che correva, e che non appena io fossi partito la si portasse in salvo in un altro paese; presi con me uno schiavo del quale conoscevo il coraggio e mi consegnai alle donne e agli eunuchi che il tiranno

²³ *Œuvres posthumes 1783*, p. 62: «questa è parimenti la ragione per cui costoro si stupiscono di non essere felici in mezzo a ciò che credevano fosse la felicità e per cui, non trovandola nella grandezza, essi cerchino una grandezza ancora maggiore. Se non possono raggiungerla, si credono ecc.».

²⁴ *Œuvres posthumes 1783*, p. 64: «e la mia. Ma di colpo ecc.».

²⁵ *Œuvres posthumes 1783*, p. 65: «un progetto più ragionevole».

aveva inviato. Il mio cammino non durò nemmeno due giorni e, quando arrivai, la notte era già scesa. Il tiranno stava dando una festa per le sue donne e i suoi cortigiani in una sala dei suoi giardini. Era in preda a quella stupida allegria che dà la dissolutezza quando è portata all'eccesso. Ordinò che mi facessero entrare. Entrai nella sala della festa. Mi fece sistemare accanto a sé, e io seppi celare il mio furore e il turbamento del mio animo. Ero come incerto nelle mie intenzioni: volevo attirare gli sguardi del tiranno e, quando egli li volgeva verso di me, sentivo raddoppiare la mia rabbia. "Poiché mi crede Ardasira", dicevo tra me e me, "ha l'ardire di amarmi". Mi pareva di vedere moltiplicarsi i suoi oltraggi, e che egli avesse trovato mille modi per offendere il mio amore. Tuttavia, ero prossimo a godere della più terribile vendetta: si infiammava e lo vedevo pian piano avvicinarsi alla propria sciagura. Uscì dalla sala della festa e mi condusse nell'appartamento più remoto dei suoi giardini, seguito da un solo eunuco e dal mio schiavo. Di già il suo brutale furore lo portava a scoprire il mio sesso: "Questa spada", gridai, "ti farà meglio comprendere che io sono un uomo: muori e che nell'Inferno si dica che lo sposo d'Ardasira ha punito i tuoi delitti!". Cadde ai miei piedi, e in quel momento la porta dell'appartamento si aprì, giacché, non appena il mio schiavo aveva udito la mia voce, aveva ucciso l'eunuco che la custodiva e se n'era reso padrone. Fuggimmo, errammo per i giardini, incontrammo un uomo, lo afferrai: "Ti pianterò", gli dissi, "questo pugnale nel petto se non mi farai uscire di qui". Era un giardiniere che, tutto tremante di paura, mi condusse a una porta che aprì; gliela feci richiudere e gli ordinai di seguirmi.

«Gettai via i miei abiti e mi misi addosso un mantello da schiavo. Errammo in mezzo ai boschi e, per un'inaspettata fortuna, allorché eravamo prostrati per la stanchezza, trovammo un mercante che stava facendo pascolare i suoi cammelli: l'obbligammo a condurci fuori da quel funesto paese.

«Via via che schivavo tanti pericoli, il mio cuore si faceva sempre meno tranquillo. Dovevo rivedere Ardasira, e ogni cosa mi induceva a temere per lei. Le sue donne e i suoi eunuchi le avevano celato l'orrore della nostra situazione; ma, non vedendomi più accanto a sé, mi credeva colpevole. Immaginava che avessi mancato a quei tanti giuramenti che le avevo fatto e non poteva concepire la barbarie di averla fatta portare via senza dirle nulla. L'amore vede tutto ciò che teme. La vita le divenne insopportabile e bevve un veleno, il quale però non sortì con violenza il suo effetto. Giunsi e la trovai morente. "Ardasira", le dissi, "vi perdo, voi morite! Crudele Ardasira! Ah! Che cosa avevo fatto...?". Versò alcune lacrime: "Arsace", mi disse, "un istante fa la morte mi sembrava deliziosa, ma dal momento che vi ho visto mi sembra terribile. Sento che vorrei rivivere per voi, e che la mia anima mi abbandona suo malgrado. Serbate il mio ricordo e, se apprendo che esso vi è caro, state certo che non sarò tormentata nel soggiorno delle ombre. Ho almeno questa consolazione, mio caro Arsace, di morire fra le vostre braccia...". Spirò. Non saprei dire come non

spirai anch'io. Mi staccarono da Ardasira, e credetti di essere separato da me stesso. Fissai i miei occhi su di lei e rimasi immobile: ero diventato di marmo. Mi tolsero alla vista quel terribile spettacolo e sentii il mio animo riacquistare tutta la sua sensibilità; mi trascinarono via, volgevo gli occhi verso quell'oggetto fatale del mio dolore: avrei dato mille vite per rivederla ancora un momento.

«Divenni preda del furore; presi la mia spada: stavo per squarciarmi il petto, mi fermarono. Uscii da quel palazzo funesto, né mai più vi rientrai. Ero come uscito di senno: correvo per i boschi e riempivo l'aria delle mie grida. Quando riacquistavo un po' di calma, tutte le forze del mio animo la fissavano al mio dolore. Mi parve che nulla più mi restasse al mondo fuorché la mia tristezza e il nome di Ardasira: proferivo quel nome con voce terribile e ripiombavo nel silenzio. Decisi di togliermi la vita, e di colpo fui in preda al furore: "Vuoi morire", dissi a me stesso, "e intanto Ardasira non è stata vendicata. Vuoi morire, e il figlio del tiranno vive in Ircania immerso nelle delizie. Egli vive, e tu vuoi morire?". Mi sono messo allora in cammino per andare a cercarlo. Ho saputo che vi aveva dichiarato guerra e sono volato da voi. Sono arrivato tre giorni prima della battaglia, e ho compiuto l'azione che ben conoscete. Avrei trapassato da parte a parte il figlio del tiranno, ma ho preferito farlo prigioniero: voglio che egli trascini nell'obbrobrio e in catene una vita infelice quanto la mia. Spero che un giorno verrà a sapere che avrò fatto morire anche l'ultimo della sua stirpe. Confesso tuttavia che, da quando mi sono vendicato, non mi sento più felice, e mi rendo conto che la speranza della vendetta lusinga più della vendetta stessa. La soddisfazione data al mio sdegno, l'azione che avete visto, le acclamazioni del popolo e la vostra stessa amicizia, Signore, non mi restituiscono ciò che ho perduto».

La sorpresa si era manifestata in Asparo quasi contemporaneamente al racconto che aveva ascoltato: non appena aveva udito il nome di Arsace, aveva riconosciuto il marito della regina. Alcune ragioni di Stato lo avevano obbligato a inviare presso i Medi Ismenia, la più giovane delle figlie dell'ultimo re, e l'aveva fatta allevare in segreto sotto il nome di Ardasira. L'aveva data in sposa ad Arsace; aveva sempre mantenuto persone fidate nel serraglio di Arsace; egli era il genio che per mano di queste stesse persone aveva sparso tante ricchezze nella casa di Arsace, e che attraverso semplicissime vie aveva lasciato immaginare tanti prodigi.

Aveva avuto validissimi motivi per celare ad Arsace la nascita di Ardasira. Arsace, che era dotato di molto coraggio, avrebbe potuto far valere i diritti di sua moglie sulla Battriana e provocarvi dei tumulti.

Ma questi motivi non sussistevano più e, quando sentì il racconto di Arsace, ebbe mille volte voglia di interromperlo; ritenne però che non fosse ancora tempo di svelargli la sua sorte. Un

ministro abituato a calcolare le sue mosse ritornava sempre alla prudenza; egli pensava a preparare un grande evento e non già ad affrettarlo.

Due giorni dopo, si sparse la voce che l'eunuco aveva messo sul trono una falsa Ismenia. Dai mormorii si passò alla sedizione: il popolo infuriato circondò il palazzo e chiese a gran voce la testa di Asparo. L'eunuco fece aprire una delle porte e, salito su un elefante, avanzò tra la folla. «Battriani», disse, «ascoltatemi!»; e poiché il brontolio ancora non si smorzava: «Ascoltatemi, vi dico; se potete darmi la morte ora, potrete farlo anche fra un momento. Ecco un documento scritto e sigillato di proprio pugno dal defunto re: prosternatevi e adoratelo». Si mise a leggere:

Il cielo mi ha dato due figlie che si assomigliano a tal punto che tutti gli occhi possono lasciarsi ingannare. Temo che questo non dia occasione a maggiori tumulti e a guerre più funeste. Voi, dunque, Asparo, luce dell'impero, prendete la più giovane delle due, mandatela in segreto nella Media e fate che là si prendano cura di lei: ch'ella vi resti sotto un nome fittizio per tutto il tempo che il bene dello Stato lo richiederà.

Innalzò quello scritto sopra il suo capo e si inchinò; poi riprendendo la parola: «Ismenia è morta, non dubitate, ma sua sorella la giovane Ismenia è sul trono. Vorreste lamentarvi perché, vedendo avvicinarsi la morte della regina, ho fatto venire sua sorella dal cuore dell'Asia? Mi rimprovereste di essere stato tanto fortunato da restituirvela e collocarla su un trono che, dopo la morte della regina sua sorella, le appartiene? Se ho taciuto la morte della regina, non è forse perché lo stato degli affari lo richiedeva? Mi biasimate per avere compiuto un atto di fedeltà con prudenza? Mettete giù le armi, dunque: fino ad ora non siete colpevoli, ma da questo momento lo diventereste».

Asparo spiegò quindi come avesse affidato la giovane Ismenia a due vecchi eunuchi; come fosse stata trasportata in Media con un nome fittizio; come l'avesse data in sposa a un gran signore del paese; come l'avesse fatta seguire in tutti i luoghi nei quali la sorte l'aveva condotta; come la malattia della regina l'avesse indotto a farla rapire perché ella fosse segretamente custodita nel serraglio e come, dopo la morte della regina, l'avesse posta sul trono. Così come gli zefiri placano le onde del mare agitato, il popolo si calmò alle parole di Asparo. Non si udì più nulla se non le acclamazioni di gioia e tutti i templi riecheggiarono del nome della giovane Ismenia.

Asparo suggerì a Ismenia di vedere lo straniero che aveva reso un simile grande servizio alla Battriana. Le consigliò di dargli una pubblica e magnifica udienza. Fu deciso che i grandi e il popolo si sarebbero riuniti, che in loro presenza egli sarebbe stato dichiarato generale di tutti gli

eserciti dello Stato e che la regina gli avrebbe cinto la spada. Le persone più importanti della nazione erano schierate attorno a una grande sala e un'immensa folla di popolo ne occupava il centro e l'ingresso; la regina sedeva sul trono, abbigliata con una veste superba. Aveva il capo coperto di gemme preziose e il velo alzato²⁶, per cui si vedeva il volto stesso della bellezza. Comparve Arsace, e il popolo iniziò ad acclamarlo. Arsace, tenendo gli occhi bassi in segno di rispetto, restò un momento in silenzio, e rivolgendosi quindi alla regina: «Signora», le disse con voce bassa e spezzata, «se qualcosa potesse restituire al mio animo un po' di tranquillità e consolarmi delle mie disgrazie...». La regina non lo lasciò finire: inizialmente credette di riconoscere il viso, riconobbe poi anche la voce di Arsace. Tutta fuori di sé e venendo meno al cerimoniale, scese precipitosamente dal trono e si gettò ai piedi di Arsace. «Le mie disgrazie sono state maggiori delle tue», disse, «mio caro Arsace. Ahimè! Credevo che non ti avrei mai più rivisto dopo il fatale istante della nostra separazione. I miei dolori sono stati mortali».

E, come se tutto a un tratto fosse passata a un nuovo modo di amare, o come se si fosse sentita incerta e dubbiosa sull'impetuosità del gesto che aveva appena compiuto, si alzò in piedi di colpo, e un modesto rossore le comparve sul viso: «Battriani», aggiunse, «è ai piedi del mio sposo che mi avete vista. È per me una grande gioia aver potuto far comparire davanti a voi il mio amore. Sono scesa dal mio trono perché non vi ero seduta assieme a lui, e giuro davanti agli dèi che non vi risalirò mai più senza di lui. Godo del piacere che l'azione più bella del mio regno sia stata compiuta da lui e che l'abbia fatta per me. Voi, grandi, popolo e cittadini, credete che colui che regna su di me sia degno di regnare su di voi? Approvate la mia scelta? Eleggete voi Arsace? Ditemelo, parlate...». Non appena le ultime parole della regina furono udite, tutto il palazzo riecheggiò di acclamazioni e non si udì più null'altro che il nome di Arsace e quello di Ismenia.

Arsace intanto era fuori di sé per lo stupore. Volle parlare, e gli mancò la voce; volle muoversi, e rimase di sasso. Non vedeva la regina, non vedeva il popolo, a malapena udiva le acclamazioni: la gioia lo turbava a tal punto che pareva che il suo animo non potesse sentire tutta la sua felicità.

Ma quando Asparo ebbe fatto ritirare il popolo, Arsace chinò il capo sulla mano della regina: «Ardasira, siete viva, siete viva, mia cara Ardasira. Morivo ogni giorno di dolore. In che modo gli dèi vi hanno restituita alla vita?». Ella si affrettò a raccontargli come una delle sue donne avesse sostituito al veleno un liquore inebriante; per tre giorni era rimasta immobile, poi l'avevano riportata in vita: la sua prima parola era stata il nome di Arsace, i suoi occhi si erano aperti soltanto

²⁶ *Œuvres posthumes 1783*, p. 79: «e, secondo l'uso di tali solennità, il velo alzato ecc.».

per vederlo; l'aveva fatto cercare, l'aveva cercato lei stessa. Asparo l'aveva fatto rapire e, dopo la morte di sua sorella, l'aveva posta sul trono.

Asparo aveva reso magnifico l'incontro tra Arsace e Ismenia. Poiché si ricordava dell'ultima sedizione, credeva che dopo essersi impegnato a porre Ismenia sul trono, non fosse opportuno che si pensasse che avesse anche contribuito a mettervi Arsace. Aveva per massima di non fare mai ciò che gli altri potevano fare, e di gradire il bene da qualunque mano potesse venire. D'altronde, conoscendo la bellezza del carattere di Arsace e di Ismenia, desiderava farli apparire nel loro vero aspetto; voleva far sì che essi ottenessero quel rispetto che le anime grandi sempre attirano su di sé in tutte le occasioni nelle quali possono mostrarsi. Cercava di attrarre su di loro quell'amore che si nutre per quanti hanno sofferto grandi sventure. Voleva far nascere quell'ammirazione che si prova per coloro che sono capaci di sentire le belle passioni. Infine, credeva che nulla fosse più appropriato per far perdere ad Arsace la qualifica di straniero e fargli acquisire quello di Battriano in tutti i cuori dei popoli della Battriana.

Arsace godeva di una felicità che gli sembrava inconcepibile. Ardasira, che credeva morta, gli era stata restituita; Ardasira era Ismenia; Ardasira era regina della Battriana. Ardasira aveva fatto di lui il suo re. Passava dal sentimento della propria grandezza al sentimento del suo amore. Amava quella corona che, ben lungi dall'essere un segno di indipendenza, lo avvertiva costantemente che lui le apparteneva; amava quel trono perché vedeva la mano che gli aveva concesso di salirvi.

Ismenia assaporava per la prima volta il piacere di vedere che era una grande regina. Prima dell'arrivo di Arsace, disponeva di una grandissima fortuna, ma le mancava un cuore capace di sentirla: nella sua corte si trovava sola; dieci milioni di uomini erano ai suoi piedi, e lei si credeva abbandonata.

Arsace fece subito venire il re dell'Ircania: «Voi», gli disse, «siete comparso al mio cospetto e le catene vi sono cadute dalle mani: non occorre affatto che vi sia qualcuno sventurato nell'impero del più felice dei mortali.

«Se ho un cuore sensibile, ho anche un'anima grande: sarei terribile se sapessi odiare come so amare²⁷. Sebbene vi abbia sconfitto, non credo che siate state da meno per il coraggio: vi prego di consentire ad esserlo per la generosità».

Il carattere della regina era la dolcezza, e la sua naturale ferezza si celava sempre ogniquale volta non fosse necessaria. «Perdonatemi», disse al re dell'Ircania, «se non ho corrisposto ad amori che non erano legittimi. La sposa di Arsace non poteva essere vostra: dovette dunque lamentarvi solo del destino.

²⁷ Frase omessa in *Œuvres posthumes 1783*.

«Se l'Ircania e la Battriana non formano uno stesso impero, sono però due Stati fatti per essere alleati. Ismenia può ben promettere amicizia se non ha potuto promettere amore».

«Sono affranto», rispose il re, «da così tante sciagure e ricolmo di così tanti benefici, che non so se io sia un esempio della buona o della cattiva sorte.

«Ho impugnato le armi contro di voi per vendicarmi di un affronto che non mi avevate fatto; né voi né io meritavamo che il Cielo favorisse i miei progetti.

«Sto per fare ritorno in Ircania e dimenticherei presto le mie sventure, se tra di esse non dovessi contare quella di avervi vista e quella di non potervi vedere mai più.

«La vostra bellezza sarà decantata per tutto l'Oriente; essa renderà il secolo nel quale vivete più celebre di tutti gli altri, e nelle future generazioni i nomi di Arsace e di Ismenia saranno i titoli più lusinghieri per le belle e per gli amanti».

Un evento imprevisto richiese la presenza di Arsace in una provincia del regno: lasciò Ismenia. Che teneri addii! Che dolci lacrime! Era una circostanza non già di afflizione, ma di tenerezza. Il dispiacere di lasciarsi si unì all'idea della dolcezza di rivedersi.

Per tutto il tempo dell'assenza del re, con somma cura aveva disposto le cose in modo tale che il tempo, il luogo, le persone e ogni avvenimento offerissero a Ismenia qualche segno del suo ricordo. Era lontano e le sue azioni dicevano che era vicino a lei; tutto cospirava per rammentarle Arsace: non trovava Arsace, ma trovava il suo amante.

Arsace scriveva continuamente a Ismenia, lei leggeva... «Ho visto le superbe città che conducono alle frontiere del vostro regno, ho visto innumerevoli popoli prostrarsi ai miei piedi. Tutto mi annunciava che regnavo nella Battriana, ma non vedevo colei che mi aveva fatto diventare il suo re, e non lo ero più...».

Le diceva: «Se il cielo volesse concedermi la bevanda dell'immortalità tanto ricercata in tutto l'Oriente, voi berreste alla stessa coppa o io non vi avvicinerei mai le labbra, voi sareste immortale al pari di me o morrei con voi».

Le comunicava: «Ho dato il vostro nome alla città che sto facendo costruire; ho l'impressione che sarà abitata dai più felici nostri sudditi».

In un'altra lettera, dopo tutto quello che l'amore poteva dire di più incantevole sulle grazie della sua persona, aggiungeva: «Vi dico queste cose senza nemmeno cercare di piacervi: vorrei placare i miei tormenti, ma sento che il mio animo si acquieta parlandovi di voi».

Ismenia ricevette infine questa lettera: «Contavo i giorni, ora conto gli istanti, e questi istanti sono più lunghi dei giorni. Mia bella regina, il mio cuore diventa meno tranquillo a mano a mano che mi avvicino a voi».

Dopo il ritorno di Arsace, giunsero ambascerie da ogni parte e ve ne furono alcune che parvero davvero singolari. Arsace sedeva su un trono eretto nel cortile del palazzo. L'ambasciatore dei Parti entrò per primo: era in groppa a un superbo destriero; non scese a terra, e parlò così: «Una tigre dell'Ircania seminava la devastazione nel paese: un elefante la schiacciò sotto le sue zampe. Vi rimase una tigre più giovane e dimostrava già la stessa crudeltà di suo padre: l'elefante ancora una volta liberò il paese dalla fiera. Tutti gli animali che temevano le bestie feroci venivano a pascolare intorno a lui²⁸. Egli si compiaceva di vedere che era il loro rifugio, e diceva fra sé e sé: “Si dice che la tigre sia il re degli animali, ma ne è solo il tiranno: sono io il loro re”»²⁹.

Poi l'ambasciatore dei Persiani così si espresse: «Al principio del mondo, la Luna fu data in sposa al Sole. Tutti gli astri del firmamento volevano sposarla. Ella disse loro: “Guardate il Sole e guardate voi stessi: tutti insieme non possedete tanta luce quanta ne ha lui”».

Venne infine l'ambasciatore d'Egitto: «Quando Iside sposò il grande Osiride, queste nozze furono la causa della prosperità dell'Egitto e il modello della sua fecondità. Tale sarà la Battriana: essa diverrà felice grazie al matrimonio dei suoi dèi».

Arsace faceva apporre sulle mura di tutti i suoi palazzi il proprio nome assieme a quello di Ismenia: dappertutto si vedevano le loro iniziali intrecciate. Era vietato ritrarre Arsace senza Ismenia.

Egli voleva che apparissero come fatte da lui solo tutte le azioni che richiedevano un qualche severità, mentre voleva che i favori fossero elargiti a nome sia suo sia di Ismenia.

«Vi amo», le diceva, «per la vostra divina bellezza e per le vostre grazie sempre nuove. Vi amo altresì perché, quando ho compiuto qualche azione degna di un grande re, mi pare di risultarvi maggiormente gradito.

«Avete voluto che io fossi il vostro re, mentre pensavo solamente alla felicità di essere il vostro sposo, e mi avete insegnato, quando si trattava della mia gloria, a rifuggire quei piaceri dei quali con voi mi inebriavo.

«Avete abituato la mia anima alla clemenza e, quando avete chiesto cose che non era permesso accordarvi, mi avete fatto sempre rispettare quel cuore che le aveva chieste.

«Le donne del vostro palazzo non sono entrate negli intrighi della corte; hanno invece cercato la modestia e l'oblio di tutto ciò che non devono amare.

«Credo che il Cielo abbia voluto fare di me un grande sovrano, poiché mi ha fatto trovare, in mezzo ai consueti ostacoli dei re, degli ausili per diventare virtuoso».

²⁸ Si noti che tutti gli animali che hanno paura delle tigri e dei leoni si rifugiano vicino a luoghi dove stanno gli elefanti [nota di Montesquieu, cancellata sul manoscritto].

²⁹ Cfr. Montesquieu, *Histoire véritable* (1734-1739), I^{ère} partie, *in fine*: «Al leone viene attribuito il titolo di re degli animali, ma ne è solo il tiranno: sono io il loro re».

Mai i Battriani conobbero tempi così felici. Arsace e Ismenia dicevano che regnavano sul popolo migliore del mondo e i Battriani, da parte loro, che vivevano sotto i migliori di tutti i sovrani³⁰.

Arsace parlava sovente della mitezza del suo governo. Diceva che conservava le sue mani pure, perché il primo delitto che avesse commesso, avrebbe deciso di tutta la sua vita e da quel momento sarebbe cominciata una catena di infiniti altri delitti.

«Punirei», diceva, «un uomo per dei semplici sospetti. Crederei di fermarmi lì? No. Nuovi sospetti si affollerebbero nella mia mente contro i genitori e gli amici di colui che avrei fatto morire: ecco il germe di un secondo delitto. Queste azioni violente mi farebbero pensare che sarei odiato dai miei sudditi: comincerei a temerli e sarebbe questo il motivo di nuove esecuzioni, le quali diventerebbero anch'esse il motivo di nuovi timori. Che se la mia vita fosse una volta sola segnata da simili macchie, la disperazione di acquisire una buona reputazione si impossesserebbe di me; e, vedendo che non potrei cancellare mai il passato, abbandonerei il pensiero dell'avvenire».

Essendo nato suddito, diceva di aver mille volte desiderato vivere sotto un buon monarca e che i suoi sudditi nutrivano sicuramente le sue stesse speranze.

Aggiungeva che, possedendo egli il cuore di Ismenia, era in dovere di offrirle tutti i cuori del mondo: non poteva recarle un trono, ma sicuramente virtù capaci di riempirlo.

Era persuaso che il suo amore dovesse passare ai posteri e che non avrebbe potuto passarvi meglio se non unito alla sua gloria. Voleva che sulla sua tomba venissero scritte queste parole: «Ismenia ha avuto come sposo un re amato dai mortali».

Diceva di amare Asparo, suo primo ministro, perché gli parlava sempre dei sudditi, assai di rado del re e mai di se stesso.

«Egli possiede, diceva, tre grandi cose: lo spirito giusto, il cuore sensibile e l'anima sincera».

Arsace non parlava mai degli affari che poteva intrattenere con gli stranieri, mentre amava discutere di quelli all'interno del proprio regno, poiché questo era il solo modo per conoscerlo bene; e, a tal proposito, diceva che un monarca doveva essere riservato, ma che poteva talvolta esserlo troppo.

³⁰ Le massime politiche che seguono sono disposte in un diverso ordine nelle *Œuvres posthumes* del 1783, dove figurano anche queste altre tre: «“Chi crede di trovare la felicità sul trono, s'inganna”, diceva Arsace; “non vi è felicità, se non quella che vi si è portata, e anzi sovente si corre il rischio di perdervi anche questa. Se dunque gli dèi”, soggiungeva, “non hanno fatto il comando per la felicità di coloro che comandano, bisogna che l'abbiano fatto per la felicità di coloro che obbediscono”; «Arsace sapeva dare perché sapeva rifiutare»; «“Spesso”, egli diceva, “quattro villaggi non bastano per fare un regalo a un gran signore in procinto di cadere in povertà, o a un miserabile prossimo a divenire gran signore. Io posso sì far ricca la povertà di condizione, ma mi è impossibile arricchire la povertà di lusso”». Cfr., su quest'ultima massima, la *pensée* n° 1631 (*Il principe*), dal contenuto assai simile (in *Pensées – Le Spicilège*, cit., pp. 515-516).

Aggiungeva che il desiderio generale di rendere gli uomini felici era naturale nei principi; ma che questo desiderio poteva non servire a nulla se essi non si fossero procurati incessantemente specifiche conoscenze per riuscirvi.

Diceva che i leoni avevano una grande forza, ma che quest'ultima sarebbe stata inutile se la natura non avesse dato loro gli occhi³¹.

Che, per buona sorte, la grand'arte di regnare richiedeva più attenzione che capacità, più desiderio di acquisire lumi che di averne di grandi, piuttosto conoscenze pratiche che astratte e piuttosto un certo discernimento per comprendere gli uomini che capacità per formarli.

Che si imparava a conoscere gli uomini nel praticare con loro³², come si apprende qualunque altra cosa; che è assai riprovevole il voler sempre nascondere i propri vizi e i propri difetti; e che la maggior parte degli uomini ha una coperta, la quale però stringe e chiude così male che è difficilissimo che qualche parte non finisca con lo scoprirsi.

Arsace aveva così tanto a cuore la conservazione delle leggi e delle antiche consuetudini dei Battriani che tremava sempre all'idea di correggere gli abusi³³, perché aveva spesso osservato che ciascuno chiamava legge ciò che era conforme ai propri scopi e chiamava abuso tutto ciò che colpiva i propri interessi.

Che, passando di correzione in correzione degli abusi, invece di riordinare le cose, si giungeva a distruggerle completamente.

Era persuaso che il bene dovesse scorrere in uno Stato soltanto attraverso il canale delle leggi; che il mezzo per realizzare un bene permanente fosse di attuarlo osservando le leggi e che il mezzo per realizzare un male permanente fosse di attuare il bene trasgredendole.

Che i doveri dei re consistessero, da un lato, nel difendere le leggi dello Stato contro le passioni dei singoli e, dall'altro, nel difenderle contro le proprie passioni. Che il primo di questi doveri fosse meno difficile da assolvere dell'altro, poiché è più facile tenere a freno gli altri che se stessi³⁴.

Arsace diceva che le forme erano la cosa al mondo che più importava conservare; che esse avevano preservato la Battriana e che la pratica contraria aveva mandato in rovina il resto

³¹ Stessa massima in *pensée* n° 2031 (in *Pensées – Le Spicilège*, cit., p. 623).

³² Cfr. Fénelon, *Les Aventures de Télémaque* (1699), texte établi et annoté par J.-L. Goré, Paris, Garnier ("Classiques Garnier"), 2009³, XVIII, *incipit*: «[...] Mentore rispose: "Bisogna studiare gli uomini per conoscerli; e per conoscerli bisogna vederli e frequentarli"». Vedi anche *pensée* n° 2003 (in *Pensées – Le Spicilège*, cit., p. 616) ed *Esprit des lois*, XII, 27. Nel governo dispotico, al contrario, il principe vive «rinchiuso» e «separato» dai suoi sudditi (*Esprit des lois*, V, 14 e XXIV, 3, in *Opere*, pp. 1029, 1031, 1791).

³³ È una delle idee-forza di Montesquieu: cfr., ad es., *Lettres persanes*, LXXVI (CXXIX), «Prefazione» all'*Esprit des lois* (in *Opere*, pp. 221-223, 899), e *pensée* 1998 (in *Pensées – Le Spicilège*, cit., pp. 615-616).

³⁴ Un analogo concetto è espresso in *Esprit des lois*, III, 4, in *Opere*, p. 953.

dell'Oriente; che tali forme impedivano al sovrano di essere ingannato, ai ministri di mancare ai loro compiti, ai sudditi di essere oppressi o di cercare di opprimersi gli uni con gli altri; che lo Stato dei Battriani aveva da sempre fatto grandi cose, ma che, dopo avere riflettuto, s'era accorto che quell'effetto derivava più dalla bontà di quelle forme, le quali avevano consentito allo Stato di perdurare, che non dalla bontà delle sue piazzeforti e dei suoi eserciti³⁵.

Che può accadere assai spesso che ciò che sembra aver fatto prosperare uno Stato sia una cosa che colpisce gli occhi di tutti, mentre ciò che lo fa prosperare davvero sia una cosa che non colpisce gli occhi di nessuno.

Aggiungeva che le forme contribuivano molto al riposo di coloro che governano. Si può chiedere tutto quando non si presta attenzione alle forme; mentre quando ciò accade, vi sono poche domande che non siano indiscrete e alle quali la forma non resista. Così, quando veniva fatta una qualche domanda ad Arsace, egli subito esaminava se la cosa fosse ragionevole o no. Se lo era, poneva sempre questa domanda: «Vi sono esempi che una cosa simile sia stata concessa?» E se non vi erano esempi, egli non la concedeva mai.

Diceva che poteva accadere che persone molto abili disprezzassero tali forme, perché il loro effetto naturale era di supplire continuamente alla mancanza dei lumi, ma che era proprio in questo che esse avevano grande valore; che non vi era nulla di così piccolo come tutti i principali punti dell'educazione impartita dalle madri, che ne risultava nondimeno una bella educazione e una virtù che si perpetuava di epoca in epoca.

Che, parimenti, lo Stato si manteneva di secolo in secolo, che le piccole cose avevano fatto quelle grandi, le cose oscure quelle eclatanti e che attraverso ciò che era buono si era giunti a realizzare ciò che era bello; che i grandi geni non si applicavano alle piccole cose, ma non le disprezzavano e che questa era la vera differenza tra i grandi geni e quelli piccoli.

Arsace diceva che sentiva dentro di sé di essere un buon re; che era mite, affabile, umano e che aveva a cuore la gloria e amava i suoi sudditi; ciò nondimeno, se con queste belle qualità non si fosse scolpito nella mente i grandi principi di governo, sarebbe accaduta la cosa più triste del mondo: che i suoi sudditi avrebbero avuto un buon re, ma avrebbero goduto poco di questa loro felicità e in certo modo questo bel dono della Provvidenza sarebbe stato inutile per loro.

Arsace era più curioso di entrare nelle casupole dei contadini che nei palazzi dei grandi della sua patria³⁶: «Vado a visitare», diceva, «un nuovo regno. È nelle capanne dei contadini che imparo

³⁵ Questo cpv. e i cinque che seguono sono omessi in *Œuvres posthumes 1783*. Sul termine «forma», che ha qui una valenza giuridica, cfr. *Dictionnaire de l'Académie française* (1762), voce «Forme»: «Maniera, modo d'agire, di parlare e di comportarsi, secondo certi usi e certe regole stabilite».

³⁶ Cfr. *pensée* n° 1996.

a regnare: è là che trovo i miei veri consiglieri; là mi ricordo di ciò che il mio palazzo mi fa dimenticare; essi mi svelano i loro bisogni. Sono le piccole sciagure di ognuno che compongono la sciagura generale: m'informo di tutte queste sciagure che unite insieme potrebbero costituire la mia.

«È in quelle casupole che vedo quei tristi oggetti che sempre fanno le delizie di coloro che possono farli cambiare, e che mi fanno capire che posso diventare un sovrano più grande di quello che sono. Là vedo la gioia succedere alle lacrime, mentre nel mio palazzo vedo quasi sempre le lacrime succedere alla gioia».

Un giorno gli fu riferito che in certe pubbliche feste alcuni buffoni avevano cantato le sue lodi. «Sapete», disse, «perché permetto a costoro di lodarmi? Al fine di farmi disprezzare l'adulazione e di renderla cosa vile agli occhi di tutte le persone perbene. Ho un potere così grande che sarà sempre naturale cercare di piacermi. Spero però che gli dèi non permetteranno mai che possa piacermi la lusinga. Quanto a voi, amici miei, ditemi la verità: è la sola cosa al mondo che io desidero, perché è la sola cosa al mondo che possa mancarmi».

La ragione dei disordini dell'ultimo periodo del regno di Artamene fu che, durante la sua giovinezza, egli aveva conquistato alcune piccole popolazioni vicine, situate tra la Media e la Battriana: erano sue alleate, volle averle come suddite. Le ebbe come nemiche e, poiché abitavano le montagne, non furono mai del tutto assoggettate; al contrario, i Medi si servivano di esse per turbare il regno, di modo che il conquistatore aveva di molto indebolito il monarca³⁷, e, quando Arsace ascese al trono, quelle popolazioni erano ancora poco fedeli. Ben presto i Medi le indussero alla rivolta: Arsace intervenne con prontezza e le sottomise. Fece quindi riunire la nazione, e parlò così: «So che state sopportando a malincuore la dominazione dei Battriani, né mi meraviglia. Voi amate i vostri antichi re, che vi hanno colmato di molti benefici; sta a me fare in modo, con la mia moderazione e la mia giustizia, che voi mi consideriate come il vero successore di coloro che tanto avete amato». Fece allora venire i due capi più pericolosi della rivolta e disse al popolo: «Io li ho fatti condurre davanti a voi perché li giudichiate voi stessi». Ciascuno nel condannarli cercò di giustificarsi. «Conoscete», disse loro, «la fortuna che avete nel vivere sotto un re che non è mosso da alcuna passione quando punisce, ma solo quando elargisce una ricompensa; il quale crede che la gloria di vincere non sia altro che l'effetto della sorte, e che appartiene a lui solo quella di perdonare.

«Vivrete felici sotto il mio governo e conserverete i vostri usi e le vostre leggi. Dimenticate che vi ho vinto con le armi e non siate vinti che dal mio affetto».

³⁷ Altra idea-forza di Montesquieu: le conquiste e l'estensione territoriale indeboliscono gli Stati. Cfr., in tal senso, soprattutto le sue *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734).

Tutta la nazione venne a rendere grazie ad Arsace e per la sua clemenza e per la pace. Due anziani si fecero portavoce di tutti. Il primo parlò così: «Dovevi chiedere agli dèi che le nostre montagne si abbassassero affinché non potessero difenderci contro di te; adesso domanda loro di innalzarsi fino alle nuvole perché possano meglio difenderti contro i tuoi nemici». Il secondo gli disse: «Guarda il fiume che attraversa il nostro territorio: là dove esso scorre impetuoso e veloce, dopo avere travolto ogni cosa, si disperde e si divide a tal punto che le donne lo attraversano a piedi. Ma se tu lo guardi nei tratti nei quali scorre placido e tranquillo, esso ingrossa a poco a poco le sue acque, è rispettato dalle nazioni e arresta gli eserciti»³⁸. Dopo di allora, quei popoli furono i sudditi più fedeli di tutta la Battriana.

Nel frattempo il re della Media venne a sapere che Arsace regnava sulla Battriana. Il ricordo dell'affronto che aveva ricevuto si ridestò nel suo cuore e decise di muovergli guerra. Chiese aiuto al re dell'Ircania: «Unitevi a me», gli scrisse, «perpetriamo una vendetta comune. Il Cielo vi destinava la regina della Battriana, uno dei miei sudditi ve l'ha sottratta: venite a conquistarla».

Il re dell'Ircania gli rispose in questo modo: «Oggi sarei schiavo presso i Battriani se non avessi trovato nemici generosi. Rendo grazie al Cielo per aver voluto che il mio regno cominciasse con delle sventure: l'avversità è nostra madre, la prosperità ci è matrigna. Voi mi proponete delle contese che non s'addicono ai re: lasciamo godere il re e la regina della Battriana della felicità di piacersi e di amarsi»³⁹.

Questa risposta non fece alcuna impressione sull'animo del re dei Medi. Arruolò un grosso esercito e lo inviò contro i Battriani. Arsace avanzò rapidamente: voleva fermare i Medi prima che entrassero nel paese. S'ingaggiò battaglia, Arsace vi compì grandi imprese ma, poiché l'esercito dei Battriani era stato spezzato in due, si ritrovò fra i Medi. La maggior parte dei suoi cadde al suo fianco, venne circondato, fu catturato e portato in Media. Era nato suddito del re dei Medi, perciò non vi erano dubbi che l'avrebbero messo a morte. Non appena Ismenia apprese questa notizia, fece giurare ai Battriani di vendicare la morte di Arsace se il re della Media avesse attentato alla sua vita, e la notte partì per la Media. Arrivata a Ecbàtana⁴⁰, Ismenia dichiarò il proprio nome e si fece introdurre nel palazzo del re assieme alle sue donne e ai suoi eunuchi. Quando ella si trovò al suo cospetto: «Non temo affatto per la mia virtù», gli disse; «colei che sa morire ha strumenti sufficienti per difenderla»; e, sollevando il velo che la copriva: «Guardatemi: Arsace è così colpevole per

³⁸ *Œuvres posthumes 1783*, pp. 105-107: «per la pace. Alcuni anziani si fecero portavoce di tutti. Il primo parlò così: “Mi sembra di vedere quei grandi alberi che costituiscono l'ornamento dei nostri territori. Tu sei il tronco, noi siamo le foglie: queste proteggeranno le radici dall'ardore del Sole”. Il secondo gli disse: “Dovevi chiedere agli dèi ecc.”. Il terzo disse poi: “Guarda il fiume ecc.”».

³⁹ Qui termina il testo pubblicato nelle *Œuvres posthumes 1783*.

⁴⁰ Antica capitale della Media, oggi Hamadān.

avermi preferito ad un'altra?». Arrossì, abbassò gli occhi, e con una voce dai toni al tempo stesso tristi e teneri, continuò: «Signore, questo può essere il giorno più bello del vostro regno; voi compirete il destino di due famosi amanti e di due famosi sventurati: salvate la vita di Arsace, e salverete la mia; ritorneremo nei nostri Stati, e parleremo ogni giorno della vostra gloria e delle vostre virtù. I Battriani diranno: "È il re della Media che ha ridato la vita alla nostra regina"; "È il re della Media che ha spezzato le catene che cingevano le mani del nostro re". Ricordatevi che la vendetta è il più triste dei piaceri e che un animo grande si sente umiliato non appena la assapora. Finora potevamo essere solo amici, la gratitudine ci renderà anche fedeli. Ma se siete deciso a vendicarvi, Arsace era vostro suddito, ma io no. In un'azione che ci era comune, Arsace non era nulla, mentre io ero tutto: solo la principessa della Battriana ha potuto offendere il re dei Medi». E gettandosi ai suoi piedi: «Signore, vedete ai vostri piedi una donna che non è per nulla abituata a umiliarsi, pensate alla fierezza cui sono oggi costretta a rinunciare; non ho altro potere se non le mie lacrime e i miei gemiti: concedetemi la vita di Arsace, e fatemi morire».

L'animo del re della Media era generoso: «Rendo grazie», disse, «all'Essere che diffonde la luce nell'universo⁴¹ per avere posto nel mio cuore sentimenti altrettanto puri quanto Lui. Voi siete al sicuro presso la mia corte come lo sareste nel vostro regno. Arsace non morirà: vivrà per voi. Sarete condotta nel vostro appartamento: smettete di starmi ancora davanti agli occhi, il mio cuore sarebbe troppo in pericolo. Arsace è il più fortunato dei mortali».

Il palazzo era in uno stato di agitazione che il re non conosceva. La principessa che un tempo egli aveva destinato ad Arsace conservava sempre per lui un amore violento: la tristezza pervadeva tutto suo il cuore e l'indignazione riusciva a stento a farsi sentire. Quando apprese che Arsace era prigioniero, la speranza di rivederlo le procurò inizialmente un po' di gioia, ma quando le fu detto che egli doveva morire, alla cupa tristezza e alla malinconia che non l'avevano mai abbandonata, subentrarono un turbamento, un'inquietudine e un'agitazione che erano una sorta di disperazione. Con le lacrime bagnava il seno di sua madre, che l'amava perdutamente: «Signora», le disse, «non ce la faccio più a vivere in questo stato: finora ero sventurata, ma almeno ero tranquilla; mi abbandonavo alla mia tristezza e riuscivo a reggerla; trovavo un po' di dolcezza nella mia malinconia e le mie fantasticherie parevano lenire il mio dolore. Ma da quando so che lui morirà, che morirà davanti ai miei occhi e che perirà a causa mia, non riesco a resistere a questi pensieri e i sentimenti del mio cuore mi sembrano più difficili da sopportare di mille morti. Perché una vendetta per colei che morirà se verrà vendicata? Mitigate la collera del re, mitigate la vostra... «Figlia mia», diceva la regina, «io non vi capisco: chiedete la sua vita, e dovrete desiderare la sua

⁴¹ Generica allusione alla religione zoroastriana (cfr. *Lettres persanes* LXV [LXVII], «Storia di Aferidone e di Astarte», in *Opere*, pp. 185-195).

morte». «Signora», rispondeva la principessa, «voi non amate e io amo; voi ascoltate il vostro cuore: ascoltate il mio. Che cos'è dunque questa pietà che mi opprime? Si guarisce l'amore accrescendo la sua disperazione? Morirò se lo fanno morire; il piacere di sapere che egli ancora vive è il solo che io possa assaporare». La regina restava immobile e non rispondeva nulla. Lasciò le braccia della principessa; quest'ultima cercò di seguirla, ma la perse. Restò con le sue donne e, constatando l'impotenza delle sue lacrime, decise di far dipendere solo da lei la vita di Arsace. Si accattivò il favore delle sue guardie e, nel buio della notte, apparve davanti a lui: «Sono», disse, «quella sventurata principessa che voi avete disprezzato; sono quella sventurata principessa che sembra essere sopravvissuta alla propria disperazione soltanto per salvarvi oggi la vita. Abbandonate queste catene, fuggite! Possiate evitare tutti i pericoli! Arsace, condurrò una vita sfortunata tra le lacrime e i rimorsi; la mia unica consolazione sarà di sapere che voi siete vivo: possiate, se mai l'amore vi lascerà un momento tranquillo, pensare a me qualche volta, e commiserarmi».

Sarebbe difficile esprimere lo stupore e la confusione di Arsace. Vedeva un'incantevole principessa che lui aveva offeso e che veniva a manifestargli i segni dell'amore più violento: quale piacere per chiunque altro al suo posto! Egli si muoveva qualche rimprovero, ma non provava alcun pentimento; era scontento di se stesso, ma non riusciva a comprendere che avrebbe potuto agire diversamente. Si gettò ai piedi della principessa: «Signora», le disse, «mi fate chiaramente comprendere fino a che punto io sia colpevole; non posso avere scuse, se non davanti a colei che sa amare così bene...». «Arsace», rispose lei, «non vi sto parlando dei vostri errori; non accuso altri che il mio destino. Gli dèi non hanno voluto che voi accettaste questo cuore che ardeva per voi; hanno voluto che io fossi infelice, acconsento ad esserlo e a portare il fardello di questa vita per pensare a voi. Arsace, fuggite! Ho assaporato i due soli piaceri che io abbia conosciuto da quando mi avete abbandonata, il piacere di vedervi e il piacere di salvarvi la vita».

La notizia dell'evasione di Arsace non fece al re l'impressione che inizialmente si pensava avrebbe dovuto fargli. Volle infatti portare a compimento la sua promessa, e avrebbe subito rinviato Ismenia nella Battriana, se non si fosse reso conto che ella doveva stipulare una delle condizioni della pace e che non poteva affidarla se non agli ambasciatori di Arsace.

La regina della Media non aveva sentimenti così generosi. La vista di Ismenia l'aveva riempito di stupore, ma non riuscì ad ammirare tanta bellezza senza gelosia. Inizialmente aveva visto in lei colei che aveva già causato e che sempre avrebbe causato le disgrazie di sua figlia, poi vide in lei una rivale che non aveva.

Per Ismenia, quando vennero a dirle che Arsace non era più in prigione, che la principessa vinta dalla forza dell'amore l'aveva fatto uscire e che si sarebbe messo in salvo in Battriana, la

sorpresa fu enorme; d'acchito, non seppe se dovesse affliggersi o rallegrarsi. Infiniti pensieri produssero sentimenti a non finire. Ma quando la violenza dell'amore cedette alla violenza della gelosia, quando, non temendo più per il suo amante, temette per il suo amore, cadde preda della disperazione: le sembrò di avere altri occhi, altre orecchie e un'altra maniera di percepire le cose. Il suo amore era tenero, ora divenne spietato; i suoi sentimenti erano limpidi, ora divennero cupi; credeva che le sue azioni fossero innocenti, scoprì invece che erano criminali. «Grandi dèi! Che cosa sono venuta a fare qui?», diceva; «perché mi trovo in questa terra straniera, fra i miei nemici e i nemici del re mio sposo, esposta alla vendetta, che dico?, forse addirittura alle speranze di un re barbaro!». Più vedeva Arsace fuori pericolo e allontanarsi da lei, meno osava guardare l'abisso nel quale era sprofondata. «Come potrò», diceva, «mostrarmi agli occhi di Arsace? Quali possono essere i suoi pensieri, i suoi timori, i suoi sospetti, le sue preoccupazioni, la sua disperazione...? Ah, e questo non è ancora quel che vi è di più crudele! Egli deve la vita alla mia rivale: lei assapora il piacere di avere salvato ciò che ama, mentre io non ho fatto nulla per Arsace, non ho fatto altro forse che procurargli la morte». Si intenerì, si chinò e, come se fosse ritornata in sé, si rialzò e pronunciò queste parole: «La regina della Battriana nel palazzo del re della Media... no, io non sopravvivrò a questa onta! Ecco perché decidere di morire, e morirò». Chiese una penna e scrisse:

Verrete a sapere che la vostra sposa è nel palazzo del re della Media, verrete a sapere che mi sono gettata ai suoi piedi e verrete a sapere che egli ha visto il mio volto. Bisogna che io muoia poiché non mi ritengo più degna di voi, bisogna che io muoia poiché la mia rivale ha acquisito sul vostro cuore diritti che mi gettano nella disperazione. Sono davvero sventurata; a malapena osai dirvi che vi amo, a malapena osai dire a me stessa che vi amo, e forse morirò in preda a questo funesto pensiero. Mio caro Arsace, da quando vi ho visto per la prima volta, non ho più posseduto altro se non ciò che voi mi avete donato, nell'amore, nei timori, nelle speranze e nei dispiaceri.

Fu in balia di simili turbamenti che ella trascorse quella triste giornata; ma, quando apprese che alcuni eunuchi sorvegliavano le porte del suo appartamento e che era prigioniera nel palazzo, presentì nuovi orrori. Ripeteva incessantemente: «La regina della Battriana nel palazzo del re della Media!». Si indignava contro se stessa e, nella rapidità dei moti del suo animo, la luce, le ombre della notte, il movimento, il riposo, tutto le era insopportabile. Vennero a dirle che il re della Media provava amore per lei e che voleva trattenerla nel suo palazzo. «Oh dèi», esclamò, «la mia sventura

è dunque già compiuta! Mi mancava solo di essere la causa dell'onta e della disperazione di Arsace! Sarebbe addolorato quand'anche non mi amasse, ed è quindi un'ulteriore sciagura il fatto ch'egli mi ami. «Arsace», aggiungeva con la voce spezzata, «mai avrei creduto che fosse così». Era in preda a questi moti dell'animo, quando vennero a comunicarle che la regina della Media voleva ucciderla: «Coei che riceve la morte è più felice di coei che la dà, e io non ho bisogno della sua mano», disse con un sorriso misto di indignazione e di disprezzo. Alla fine vennero ad annunciarle che Arsace era stato arrestato mentre era in cammino, che aveva tentato di difendersi e che era stato ucciso. Cadde svenuta; le donne la portarono sul suo letto e riuscirono a fatica a rianimarla. Riprese i sensi, perse di nuovo i sensi e per tutta la notte passò continuamente dalle dolcezze della morte agli orrori della vita. L'indomani apparve più tranquilla, ma non fu più in condizione di avvertire il proprio dolore; riuscì solo a versare qualche lacrima, a gemere, a lamentarsi e a riflettere sull'orrore della sua situazione. L'intero corso di una lunga vita senza Arsace le si presentò alla mente: «Arsace», disse, «non c'è più». Si fermò un momento: «Arsace non c'è più: non ci sarà più nulla al mondo per il mio cuore; tutto sarà perduto per me, persino il nome stesso dell'amore; nessuno potrà più dirmi: "Vi amo". Non farò la felicità di nessuno, e nessuno mai più farà la mia. Sarò sola al mondo e per sempre separata da tutto ciò che mi circonda». Tacque.

Poi, rompendo il suo silenzio, pronunciò il nome di Arsace: «Questo nome che mi affascinava quando lo udivo non sarà più pronunciato davanti a me se non per farmi morire». Stette a pensare per qualche istante. «L'anima di Arsace non può essere nella tomba, dev'essere da qualche parte; devo seguirla per la strada che ha preso, e ovunque sia, mi amerà, e se non mi amasse... Oh immortalità, quanto saresti terribile! E voi», disse alle donne, «voi che lascio con rimpianto, voi che avete conosciuto Arsace, voi che avete visto il suo amore e il mio, non smettete mai di dire a tutto il mondo che io muoio per lui». Estrasse il pugnale che aveva tenuto sempre con sé da quando era partita dalla Battriana: «Tu non sei», disse, «uno strumento fatale, poiché devi unirmi ad Arsace». Se lo affondò nel petto e morì pronunciando il nome di Arsace.

La regina dei Medi era stata avvisata dei primi turbamenti di Ismenia dopo la fuga di Arsace: le venne in mente di accrescere progressivamente la sua disperazione e di costringerla, di sventura in sventura, a suicidarsi. In tal modo si sbarazzò della sua rivale e si rallegrò in cuor suo della facilità con la quale aveva commesso un così grande delitto.

Arsace continuava il suo cammino verso la Battriana e accelerava il passo per arrivare nella capitale. Sente raddoppiare la sua impazienza di rivedere la regina. Arriva e tutti gli si rallegrano per il suo ritorno. È nel palazzo: i suoi occhi, il suo cuore, la sua mente cercano Ismenia. Gli viene detto che la regina si trova presso i Medi. Il trasalimento di non vederla, la disperazione di saperla tra le mani dei suoi nemici, un presentimento terribile lo opprimono. Si ritira con Asparo: «Avete

lasciato partire la regina, Asparo, voi mi fate morire». «Ahimè, signore! Come avremmo potuto vincere la disperazione e l'amore? Al racconto della vostra sventura, vidi la regina esternare una determinazione che non possedeva; invano tentai di placare il suo dolore, sembrò non preoccuparsi d'altro che del giuramento che ci fece fare di vendicare la vostra morte. Durante la notte lei sparì, ed io lo venni a sapere solo con questo biglietto che mi fu consegnato dopo la sua partenza:

Abbate cura del regno: parto per la Media, là morirò o salverò il re».

Arsace fece partire diversi messaggeri per la Media: chiedeva sua moglie, l'amicizia del re, la pace. Ben presto però apprese tutte le sue sventure: un eunuco della regina venne a portare la lettera che Ismenia aveva scritto prima della sua morte. Era accompagnato da un ufficiale del re della Media che portava due lettere di questo sovrano: una per Arsace, nella quale lo informava che stava per inviargli il corpo della regina perché fosse sepolto nella tomba dei suoi avi; l'altra per Asparo, nella quale asseriva che nel giro di tre mesi avrebbe fatto partire un'importante ambasceria. Come poteva Asparo annunciare al re la morte di Ismenia? Quali mezzi, quali precauzioni, quali discorsi, come salvare la vita del re e come prevenire il suo furore? Ebbe cura di nascondere le sue armi e, dopo essersi trattenuto cento volte dal dirgli ciò che non poteva impedirsi di palesargli: «Signore», affermò, «le vostre sventure sono infine così grandi che mi è più facile morire che rivelarvele». «Ah, vedo troppo bene la mia sciagura! Ismenia è morta, non ho più dubbi». Asparo abbassò gli occhi e rimase in silenzio. «La mia cara Ismenia è morta!». I suoi singhiozzi si mescolavano alle sue grida; chiamava Ismenia, venti volte cercò la sua spada. «Asparo, quanto siete crudele!».

Asparo gli abbracciava le ginocchia: «Date, Signore, libero sfogo alle vostre lacrime; non potete affliggervi troppo». Voleva accompagnare il dolore, ma non violarlo: limitava perciò tutte le sue attenzioni a fargli vedere la luce, a fargli ingerire un po' di cibo e a togliergli il pensiero di morire; ma, quando il tempo fu venuto e si dovette far leggere a quell'infelice re la lettera di Ismenia, i suoi occhi si bagnarono di lacrime e i suoi accenti furono quelli della morte. Ben presto arrivò il mesto corteo funebre che accompagnava il corpo di Ismenia: fu allora che i pianti, i singhiozzi e le grida ricominciarono. Gli eunuchi della regina avanzavano con gli occhi bassi e in un tetro silenzio; le donne riempivano l'aria delle loro grida, la folla che seguiva pareva affranta dal dolore. Presto si scorse il feretro dove il corpo di Ismenia era stato imbalsamato. Arsace gettò gli gettò lo sguardo su quel fatale oggetto e lì lo fissò; non versò nemmeno una lacrima: il suo dolore era troppo grande per piangere. Assisterono ai funerali. Arsace accompagnò il corteo funebre e vide il feretro fatale sparire per sempre.

Rientrò nel palazzo: «Mio caro Asparo», gli disse, «non mi resta che morire; di grazia, non affliggetemi più né parlatemi delle cose che fanno l'ambizione degli uomini; voglio pensare alla morte soltanto». «Signore», gli disse Asparo, «il vostro dolore è stato fino ad ora sin troppo legittimo, ma voi avete coraggio e siete re: dovrete presto ricevere un'ambasceria del re della Media. Vi sono tanti uomini alla cui felicità dovete pensare! Lasciate piangere noi, e voi regnate».

L'ambasceria arrivò; la questione era importante. Il re sottolineava che avrebbe inviato un ambasciatore a piangere con Arsace la morte di Ismenia: in effetti, ne era rimasto colpito. Offriva alla Battriana la pace e la sua amicizia; dichiarava che avrebbe inviato la principessa sua figlia con un corteo degno di lei per sposare Arsace, al quale da lungo tempo l'aveva destinata. Non lasciava alcuna scelta ad Arsace: non gli offriva un segno di benevolenza, gli imponeva una necessità.

Arsace non mostrò alcuna incertezza sul da farsi: prese la sua decisione e ritenne giusto dover vivere per la salvezza del suo popolo. Rispose all'ambasciatore che riceveva con riconoscenza l'amicizia del re della Media, che accettava la pace, che considerava l'invio della principessa come un nuovo segnale dei suoi benefici e che avrebbe regnato sul cuore di tutti i Battriani.

La pace era necessaria alla Battriana. Il re dei Medi poteva comparire sui confini con una potenza spaventosa e il bene dello Stato richiedeva così fermamente l'alleanza fra le due nazioni che non vi era Battriano che non rendesse grazie agli dèi per la moderazione del re dei Medi.

Arsace, straniero, era stato accolto in Battriana, era stato fatto re, e i Medi avevano approfittato dell'occasione per devastarla: non poteva consentire di lasciarla preda delle sventure nelle quali l'aveva gettata o sprofondarla in sventure ancora più grandi.

Accordò dunque ciò che il re della Media richiedeva. Fece inserire nel trattato che se la principessa della Media non avesse avuto figli e fosse sopravvissuta al suo sposo, avrebbe sposato colui che i grandi della Battriana avrebbero scelto per regnare con lei.

Arsace si adoperò per rimettere in sesto le forze dello Stato, per restituire alla nazione un coraggio che sembrava essere scomparso, per rafforzare l'esercito e per cementare la pace. Non appena venne a sapere il momento nel quale la principessa della Media doveva arrivare alla frontiera, le andò incontro. Era seguito da una splendida corte, mai si videro così tante ricchezze, vesti così sontuose e festeggiamenti così raffinati. La tristezza albergava nel cuore di Arsace, mentre la gioia regnava intorno a lui.

Arsace pose sul capo della principessa uno splendido diadema. «Signora, voi meritate un cuore che non avesse mai conosciuto il rimorso; voi siete destinata a regnare sulla Battriana, e io sono sicuro che sarete amata».

Arsace presentò alla principessa numerosi domestici che dovevano servirla, e l'abituò così bene alle maniere dei Battriani e conquistò così tanto la mente dei Medi da ottenere che tutte le persone che avessero accompagnato la principessa non avrebbero oltrepassato la frontiera e sarebbero ritornate nel loro paese.

La principessa fu condotta nella capitale e tutto venne preparato per la celebrazione del matrimonio. Quando Arsace si trovò davanti all'altare, si voltò verso il popolo: «Battriani, ecco la vostra regina. Se mai il Cielo dovesse disporre della mia vita, giurate che le sarete fedele, a lei e al principe che sarà il suo sposo». Tutti giurarono e la cerimonia di nozze venne celebrata.

Si passò dal tempio alla sala delle feste e, mentre i Battriani, ai quali questo matrimonio assicurava la pace, si abbandonavano alla gioia, la regina si ritirò nel suo appartamento e Arsace andò nel suo. Aveva dato ordine ai grandi del regno di trovarsi lì. «Amici miei», disse loro, «poiché grazie al Cielo il giorno è giunto nel quale io posso chiamarvi amici, ho redatto dei regolamenti per la salvezza del regno e vi chiedo, in nome del vostro dovere, della vostra fedeltà e del vostro amore, di non perdere mai di vista gli ordini del vostro re: ve li ha dati unicamente perché vi ama. Tornate qui, in questo luogo, prima che finisca la notte. Delibererete su grandi questioni. Asparo, seguitemi».

Passò in un luogo appartato, si sedette, abbassò gli occhi per un momento, sospirò, e parlò così: «Mio caro Asparo, quel giorno che ho tanto atteso è finalmente giunto: io sto per morire. Ne rendo grazie agli dèi: quanto è triste vivere per cose che non ci toccano, non amare altro che il proprio dolore e non potervi abbandonare! Sto per morire, Asparo. Vi ordino di vivere. Conservatevi per la salvezza dello Stato. Avrei potuto acconsentire a conservarmi anch'io per i miei sudditi, ma un re barbaro mi ha rifiutato persino la dolcezza di versare lacrime. Parlate di me qualche volta, e parlate spesso di Ismenia; ricordatevi del legame più bello che mai il Cielo abbia plasmato; ricordatevi di colei che avrebbe fatto la felicità della nostra vita e accogliete il mio ultimo addio». Si affondò un pugnale nel petto. «Muio», disse, «nello stesso modo in cui è morta Ismenia».

